

## Un 2011 tutto al femminile

**Cantautrici alla riscossa  
Tra gli imperdibili  
dell'anno spicca il "rosa"**

01/01 - Teresa de Sio, Naif Herin, Pilar, Roberta Barabino, Patrizia Laquidara, Roberta Alloisio, Susanna Parigi, Carlot-ta. Una buona parte dei dischi migliori del 2011 - secondo il parere di Bielle, in altre classifiche in giro per il web non ce n'è traccia - è firmata da una mano femminile.

Si sono date da fare quest'anno le nostre ragazze. In tutti i campi, tra tutti gli stili. Hanno studiato, sperimentato, proposto.

Ne sono usciti piccoli capolavori come "Tutto cambia", il graffiante ruggito della leonessa De Sio che alterna brani di altri, i "maestri" e composizioni proprie. Cambiano climi e paesaggi musicali, ma rimane sempre alta e visibile la stella polare della musica popolare. "Il folk è il rock del popolo", afferma Teresa.

E dalla maestra alla seguace (per sua stessa ammissione) la genialità cavalca selvaggia sui sentieri di Naif Herin. Se con il suo album d'esordio ci aveva intrigati ci ha definitivamente stregati con questo "Le civette sul comò". Un album composto, suonato e prodotto quasi in totale solitudine, dove ogni brano porta con sé le stimate della caratura davvero speciale della ragazza.

E a proposito di stregonerie, come non parlare di quelle di madamigella Pilar, che con ago e filo musicale ha cucito tutta una collezione di alta "Sartoria italiana fuori catalogo"? La collezione prevede 12 (+1) abiti-canzoni che, come in un libro di Hrabal, volteggiano sulla testa dell'ignaro ascoltatore che non sa capire (non ancora) di essere stato preso in un vortice magico, dove i vestiti girano e cambiano forma, ma si adattano tutti al corpo canoro di Pilar, a questa voce che sa della musica popolare e sa della musica colta e che, soprattutto, ce le sa proporre entrambe con rara classe.

E ancora la formidabile Patrizia Laquidara, che si ha dato vita e voce a un suo desiderio più volte espresso. Quello di rendere un omaggio cantato alla sua terra



adottiva, il Veneto. "Il Canto dell'Anguana" è un progetto di musica popolare, interamente cantato in dialetto dell'Alto Vicentino. Ne è uscito un album emozionante, nel senso che la musica popolare non è proposta esattamente come nasce, ma viene reinterpreta e reinventata; proposta in forme nuove, completamente riscritta. Legata al territorio anche Roberta Alloisio, che a Genova dedica il suo ultimo lavoro "Janua", un lungo canto d'amore in 13 capitoli per la città della Lanterna.

Susanna Parigi è un'altra nostra "vecchia" conoscenza. Sensibile, colta, profonda, per il suo ultimo lavoro ha scelto di parlare di donne, e di farlo attraverso la storia di un'antica lingua parlata - anzi ricamata - in Cina che solo le donne conoscevano. Una lingua da sempre ignorata e trascurata dagli uomini, tanto da essere per loro il simbolo della discriminazione femminile, quando invece le donne la utilizzavano per tramandarsi il loro intimo universo. Si esplora così un mondo fatto di sensazioni e di emozioni, ma anche di valori, di spiritualità e di carne.

Tra i nomi più nuovi c'è quello di Roberta Barabino e della sua "Ma-

got". Parliamo della semplicità, della chiarezza. Parliamo di quanto possa essere naturale ascoltare questo disco. Magot - un vezzeggiativo francese che significa "bertuccia", ma anche tesoro - è leggera come un quadro di Chagall. Sembra che questa musica possa volare via, perdersi nel cielo legata solo dal filo tenue di un aquilone. Ma poi ci si accorge che il filo è sottile sì, ma è un filo d'acciaio e l'ancoraggio a terra è robusto. Molto robusto.

Last (but not least) la giovanissima Carlot-ta. Infanta-prodigio (o in-fanta-prodigio) della scena indie, propone una musica sghemba, obliqua, ricca di theremin, carillon, accordion, viole, violini e violoncelli, più centinaia di piccole percussioni e fischiettate nella loop station che rappresenta sicuramente la più forte ventata di aria fresca dell'anno.

E i signori cantautori eletta shiera? Ci sono, ci sono. Pur sempre in maggioranza numerica. Ma di loro parliamo sempre...



Numero 71  
1 gennaio 2012

# LE BIELLENEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per [www.bielle.org](http://www.bielle.org)

### le bielle novità

Dopo un imperdonabile lunghissima assenza tornano le Biellenews. Iniziamo con un riepilogo degli imperdibili del 2011. In attesa dei risultati del sondaggio dei lettori che elegga la miglior canzone.

## Gli imperdibili del 2011

### Ragioni, distinguo e motivazioni delle scelte della redazione

Dopo attenta analisi e ripetuti ri-ascolti, la scelta di Bielle è caduta ancora una volta su **Teresa De Sio** (già disco dell'anno nel 2007). "Tutto cambia" diventa quindi "L'imperdibile 2011 di Bielle", per l'alta qualità del suo canto, per l'impegno civile e sociale, espresso in canzoni come "Basso impero", "Tutto Cambia", "Padroni e bestie", "Inno nazionale" e per l'appassionata "Sulla violenza e sulla speranza" per la voce di Don Andrea Gallo. Oltre a tutto questo Teresa ha mostrato una volta di più l'attenzione al patrimonio musicale tradizionale rifacendo proprio Fabrizio De André e Domenico Modugno, due "bravi maestri" della canzone d'autore nazionale.

Damigelle d'onore a tutto titolo, **Pilar** con "Sartoria italiana fuori catalogo", altro album vibrante di umori democratici e di alta poesia e **Naif Herin** con "Le civette sul comò", un ponte tra musica d'autore italiana e francese, ma anche tra passato prossimo e futuro imminente. Piccola nota a margine: tutti e tre i "primi della classe" portano una cover di un brano in lingua iberica (o da lì derivata): Teresa De Sio ha rifatto Mercedes Sosa, Pilar ha riproposto "Con toda palabra" di Lhasa De Sela e Naif ha tradotto "Nho Antone Escaderode" ("Il mio Anton scorderò") di Cesaria Evora.

Subito sotto, ma la classifica degli imperdibili di Bielle è sempre fatta di ombra, di unghie e di umori, c'è un terzetto maschile: due vecchie conoscenze, **Luigi Maieron** con "Vino, tabacco e cielo"



e **GianMaria Testa** con "Vitamia", e una new entry, ma destinata a restare in pianta stabile come **Dario Brunori** che con "Vol.2 - Poveri cristi" mette a segno un lavoro dalla parte degli ultimi in puro stile Enzo Jannacci (più che De André), ossia mettendosi nei panni dei diseredati della terra e dando loro voce, piuttosto che raccontando di loro.

Scendendo ancora abbiamo la novità più fresca che è **Roberta Barabino**, assieme alla raffinata **Carlot-ta**, di cui non condividiamo però la scelta di cantare in inglese. Accanto a loro andrebbero citate anche **Chiara Ragnini** e **Adriana Spuria**.

Tra le novità, non bisogna dimenticare la musica per bande di **Antonio Pascuzzo & Rossoantico**, mentre tra i lupi di vecchio pelo ci piace ricordare prima di tutto due outsider come **Tiziano Mazzoni** con "Goccia a goccia", **Folco Orselli** con "Generi di conforto" e **Giancarlo Frigieri** con "I sonnambuli", che si confermano a livelli alti disco dopo disco. Ancora lupi di vecchio corso sono **Vittorio De Scalzi** con "Gli occhi del mondo", gli **Yo Yo Mundi** con "Munfrà" e **Riccardo Tesi** e **Bandaltaliana** con "Madreperla". Zampata vincente d'autore anche per **Bobo Rondelli** con "L'ora dell'ormai".

Leggermente sotto tono rispetto ai lavori precedenti, invece, **Vinicio Capossela** con il monumentale doppio "Marinai, profeti e balene", colto, peso e impegnativo all'ascolto, ma pur sempre geniale e **Davide van de Sfroos** con il diseguale "Yanez", che porta il successo sanremese del titolo, qualche perla sparsa come "Ciamel amuur" e "Il camionista Ghost Rider", ma anche brani destinati a svanire troppo presto dalla memoria. Davide si è rifatto a fine anno con un magnifico "The best", che però, in quanto raccolta, non rientra tra gli imperdibili.

Quindi altre donne: **Roberta Alloisio** con la Targa Tenco "Janua", **Patrizia Laquidara** con l'altra Targa Tenco "Il canto de l'anguana" e **Susanna Parigi**, che non ha vinto targhe, ma ha fatto un gran bel disco con la lingua segreta delle donne.

Ultimissimi arrivati, ma degni di finire sull'altare, i **Radicanto** con "Bellavia" e la **Piccola Orchestra la Viola** con **Dan Moretti** e il loro "The Journey". Poi **Giuseppe Righini** con "In apnea" e speriamo di non averne dimenticati troppi!



# Teresa De Sio: "Tutto cambia"

Brigantessa  
Senza perdere la tenerezza

di Giorgio Maimone

**P**oi venne Teresa ... Prima era un'estate declinante ma ancora calda, un po' lenta e un po' noiosa. Poi, con la posta del mattino, a fine agosto arrivò un piccolo regalo. Dieci centimetri per dieci, all'incirca. Le dimensioni di un cd. C'era scritto "Tutto cambia". Sì, è stato il primo pensiero. Tutto cambia detto oggi, quando la palude impera? Poi, il tempo di scartarlo e metterlo nel lettore: "Cambia ciò che è superficiale / cambia quello che è più profondo / cambia il modo di pensare / tutto cambia in questo mondo / Cambia il clima con il tempo / il lavoro cambia faccia / tutto cambia mano a mano / che anch'io cambi non è strano". E la magia mi ha subito preso la mano, per non staccare più fino all'ultimo brano. Una sola lamentela: è troppo corto. Tocca rimetterlo subito da capo, fino a fondere il lettore, fino a berne l'assenzio, fino a penetrare il substrato, il non detto, l'inconoscibile. Quella sorta di ruggine che le sale dalla gola nel punto esatto in cui dice "cambia il manto di ogni fiera / e i capelli con l'età". Prima c'era l'estate. Poi venne Teresa.

È un album che alterna brani di altri, i "maestri" e composizioni proprie, che alterna climi e paesaggi musicali, tenendo sempre bene alta la stella polare della musica popolare. "Il folk è il rock del popolo", afferma Teresa De Sio nei concerti e questo è proprio quello che sgorga dai solchi. Di folk, di rock, come energia ce n'è molta. E di tradizione, di memoria ce n'è altrettanto. Ma non è un disco passatista. Tutt'altro. La stessa title track non è una constatazione, ma un invito, una speranza. Fare sì che tutto cambi, non aspettare che che cambi da solo, ma dandogli una spallata. Eh sì, "Tutto cambia" è un album politico, con tutto quello di bello che politico può ancora significare soprattutto per chi viene da poco dopo la metà del secolo scorso.

Pura politica è "Basso impero", una nuova "Domenica delle salme", una delle perle del disco. Su un basso insistente, la voce di Teresa si distingue languida e metafora dopo metafora sbuccia le croste di un Paese allo sbando. "Elegantissimi gli uomini, le donne, i camerieri / sotto gli abiti non gli si intuiscono pensieri". Ce n'è per tutti: "il maggiordomo in maschera, annuncia alle telecamere / a chi fabbrica mutande che sappiano di fragole verranno da domani cancellati tutti i debiti". E poi si sfocia nel refrain: "basso impero, basso impero / rullano i tamburi / basso impero, basso impero / fiocole lungo i muri". E il medioevo dei costumi lo senti, è tattile, fungibile, a portata di chiunque, basta allungare una mano ed annullare qualsiasi rigurgito di coscienza. La voce di Teresa si approfonda negli inferi, poi sale dagli angeli e in questo fluttuare ci fa partecipi dell'inferno che abbiamo sfiorato. Canzone tremendissima e fascinosa. Ogni frase è studiata e limata alla perfezione, non ci sono sfridi, non ci sono avanzi, tutto è funzionale al suono, al clima. Uno strano mix di rock sinfonico, enfatizzato dagli archi dello Gnu Quartet, oltre che dal solito violino di Her.

Politica è Don Gallo quando pronuncia la sua prolusio-



ne "Sulla violenza e sulla speranza": "Dopo vent'anni in questa Italia che amiamo tanto c'è ormai una voglia di violenza e di empietà ... I ladri si vantano di esserlo, i servitori infedeli dello Stato mostrano con orgoglio le prove dei loro tradimenti, i servi non hanno più limiti nella loro abiezione, gli onesti quasi si vergognano di esserlo ... Ma noi con tutti i movimenti, con tutti i giovani, con tutte le donne, gridiamo che il male grida forte ... ma la speranza grida ancora più forte!". 56" da brivido. Chissà se a qualcuno fischieranno le orecchie.

E politica infine è ancora, oltre alla title track, anche "Inno nazionale", nata forse come canzonetta da Luca Carboni e trasformata da Teresa in un vero e proprio inno tarantato per parlare dell'unità dell'Italia nella sua diversità. Molto molto semplice, ma forse per questo ancora più incisiva. Politica infine è ancora la finale "Scioscia popolo", scritta da Domenico Modugno con Eduardo De Filippo per lo spettacolo teatrale "Tommaso di Amalfi", dedicato a Masaniello. "Attento a te / 'a legna s'è seccata / e quando è secca e asciutta / piglia fuoco", a presagire i tempi di una rivolta ormai prossima, quella che prende le mosse dal canto benaugurante di "Tutto cambia".

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_DeSioTuttoCambia.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_DeSioTuttoCambia.htm)



# Teresa De Sio: «Se niente cambia, vado sui monti»

di Giorgio Maimone



**T**eresa De Sio è passata da Milano per presentare, in concerto al Carroponte una nutrita anteprima del suo nuovo album: "Tutto cambia", un album che, come dirà poi lei, potrebbe anche essere l'ultimo per la cantautrice napoletana. A meno che ... tutto cambi, ma in senso positivo. Dove questo tutto va dalla situazione politica, al mercato discografico, dalle radio all'organizzazione dei concerti. La vita (artistica) per chi si autoproduce e resta un po' fuori dal sistema, continua a essere difficile.

**Tutto cambia Teresa. Prima c'era l'estate, quella normale, afosa e un po' noiosa. Poi è arrivato il disco della De Sio ed è cambiato tutto. Anche per me. Quanto ci hai lavorato?**

Ci ho lavorato per farlo e mettere insieme tutto il materiale ... ci ho lavorato tanto. Dall'uscita di "Sacco e fuoco", quindi da quattro anni fa non ho mai smesso. Però la lavorazione vera è propria e durata due mesi

**La scelta delle canzoni come è venuta fuori? Ci sono un po' di cover e poi canzoni originali tue.**

Anche in questo senso tutto è cambiato, perché è un disco nel quale mi metto in gioco sia come autrice che come interprete. In genere negli altri dischi sono quasi tutti pezzi miei. Però c'erano cose che mi piacevano troppo ... Ognuna per motivi diversi. Mentre le canzoni scritte sono tutte legate le une alle altre e parlano molto di me in questo momento, le cover spaziano molto e ognuna ha un motivo molto ben preciso. Da quale vuoi che cominci?

**Da quella che dà il titolo all'album: "Tutto cambia"**

Adesso che la canzone sta nel disco mi sembra che non poteva non starci e infatti dà il titolo all'album e adesso capisco che

"Tutto cambia" è un titolo che riguarda in parte me, ma anche una frase che offro agli altri. Perché per me è una frase augurale; più che una certezza è una frase augurale ... una speranza.

**E anche Don Gallo nel disco ci invita a coltivare la speranza ...**

Don Gallo è un grande personaggio, una grande intelligenza e purtroppo le grandi intelligenze, quelle che non si sono vendute sono rimaste poche.

**Ma ti ha ispirato la visione di "Habemus papam" dove c'è la versione originale di Mercedes Sosa a prendere questa canzone?**

No. La verità è che mi ha telefonato un giorno Michele Santoro e mi fa "io sto preparando questa iniziativa con la Fiom, sul lavoro, in questo momento in cui il lavoro soffre tantissimo. E ho avuto una visione - mi fa - ti ho immaginato cantare la canzone di Mercedes Sosa Todo cambia. Tutto questo avviene dopodomani". Miché? Io sto in studio di registrazione scannata coi tempi, devo chiudere i missaggi, devo chiudere il disco, sto in ritardo su tutto e poi è un pezzo che non so suonare, non conosco. E infine è un pezzo in spagnolo! E lui mi fa: "Pensaci fino a domani. Ok? Ciao". Appena arrivo a casa vado a scaricarmi il pezzo con il testo, perché Michele ci piglia sempre. Non può avermi detto una cazzata. Se lo ha detto lui, qualche cosa di vero ci deve essere. Non mi chiama a casa per dirmi "Vieni a fare il pezzo che se no c'ho un buco". E allora mi sono scaricata pezzo e testo in spagnolo con traduzione in italiano ed ho capito che ci potevo lavorare. L'ho riscritto in italiano, adattandolo al-

la musica ed ho capito che la forza espressiva e la forza aggregante che avevano quelle parole in questo momento era potente. Mi sono studiata il pezzo tutto il giorno, l'ho tradotto, l'ho cantato, l'ho imparato, mi sono svegliata alle sei del mattino ...

**... Hai usato il fatto che non dormi mai tutta la notte (ridiamo)**

Mi sono detta "Mettiamola a frutto questa cosa" ... e ho chiamato Michele e gli ho detto "La canto, ma in italiano". "Sei una donna eccezionale", mi fa.

**Sia lode a Michele Santoro, perché il pezzo è eccezionale**

Tuitti cantavano. Questa era la cosa bella. Non conoscevano le parole, ma la volevano cantare, volevano dire "Tutto cambia", perché la gente si è stancata e vuole davvero un cambiamento. Vent'anni di narcosi totale, da basso impero! Impero che poteva proliferare perché c'era la narcosi totale. Io penso che da questa narcosi stiamo uscendo e quando canto questo pezzo nei concerti lo cantano tutti perché vogliono dire le parole tutto cambia.

**Parliamo de "L'inno nazionale".**

**Hai preso un pezzo antico di Luca Carboni e nei hai fatto un pezzo tutto tuo. Ho sentito l'originale ed è proprio un'altra cosa.** Quando io faccio una cover la devo fare mia forzatamente. Ma questo pezzo mi piaceva già allora. Era forse troppo avanti per i tempi. Adesso invece ci sono i festeggiamenti per il 150mo dell'unità d'Italia...

L'articolo completo su:

[http://www.bielle.org/2011/Interviste/Int\\_DeSioTuttoCambia.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/Int_DeSioTuttoCambia.htm)



# Pilar: "Sartoria italiana fuori catalogo"

Fascino, classe, voce e idee  
di chi tiene per il martedì  
di **Giorgio Maimone**

**P**ensiamola complicata. Pensiamola sfaccettata. Pensiamo una situazione in cui le lingue e i suoni del mondo vengano a contatto ravvicinato. Pensiamo la complessità di una costruzione molto curata, di un abito d'haute couture disegnato da un grande stilista. Uno stile un po' forse demodè, ma con un'attenzione al particolare, al dettaglio che solo la cura artigiana di un marchio può portare a compimento. La sfilata comincia: presenta 12 abiti (più uno nascosto dietro un velo di silenzio). Sono tutti fuori catalogo. Forse fuori categoria. Forse fuoriclasse. Abiti-canzoni che, come in un libro di Hrabal, volteggiano sulla testa dell'ignaro ascoltatore che non sa capire (non ancora) di essere stato preso in un vortice magico, dove i vestiti girano e cambiano forma, ma si adattano tutti al corpo canoro di Pilar, a questa voce che sa delle musiche popolari e colte e ce la sa riproporre con classe.

Per farlo al meglio Pilar si è messa al lavoro con Bungaro, dividendosi i compiti: a lei i testi, a lui le musiche, nel tentativo di tracciare un percorso che, parlando di una donna, parlasse anche di un Paese, l'Italia, alle prese con un lungo inverno. "E non puoi sapere che piacere mi abbia fatto che il mio disco, che si apre con "Per tutto l'inverno", sia uscito esattamente quando l'Italia ha iniziato a svegliarsi da un lungo inverno, da un inverno troppo lungo.

Che musica fa Pilar? Una musica che parte della vocalità e che è conscia delle canzoni di origine popolare dell'area del mediterraneo. Non a caso sono presenti canzoni in italiano, spagnolo e francese e per registrare il disco "con meravigliosa lentezza" abbia scelto di andarlo a registrare in Sicilia, a Scordia, vicino a Catania. La semplice lettura dei testi chiarisce che molti di questi siano nati prima della musica, come poesie, per poi essere riportati all'interno della trama musicale: è il caso di "Ti lascio", così ricca di anafora ed accumulazione che "tradisce" la sua nascita letteraria: "Ti lascio / una cosa, una prosa / una tentazione, un'occasione / uno scampo di dolore / un ammutinamento / un'eutanasia preventiva / non ancora necessaria. / Mi tengo / all'eergia, alla rara magia / alle cicatrici invisibili dell'anestesia / alla poesia tradotta / al sapore di legno / alla bocca di sonno / alla serenità di quello che sei / che ti vedo / che ti sento / che anche da qui / mi arrivano olimpionici silenzi / battaglie perse, specchi rotti / infiniti sprechi / Sprechi infiniti".

Oppure nella tentazione dei dodecasillabi di "Innestami": "Ho ancora motivo a restare distante / In questo tempo cupo e diviso / ho ancora respiri e fiati e spartenze / che non portano ad altro che a specchi". Ma l'ascendenza poetica non blocca l'immediatezza delle canzoni che sono e restano una grande prova di interprete. "In fondo io nasco come interprete e lo sono ancora. Anche se sia qui che nel mio primo disco ho scritto anche i testi".

Ne discende una vertiginosa cavalcata tra suggestioni diverse, ma tutte unite da un'unica passione. Si parte da "Per tutto l'inverno" con le sue suggestioni femminili: "come la luna tu sei grilli e silenzio li ferma / che indossi un dolce far niente. / Ti guarderò a lungo / per tutto l'inverno / ti guarderò / ti guarderò a lungo / per tutto l'inverno / per tutto / per tutto". "Mi diverte scrivere al maschile - dice Pilar - ma in questo caso, il femminile usato si riferisce alla luna" e mi viene spazzata via per la seconda volta in due dischi il sottile brivido erotico. Se "Per tutto l'inverno" è incalzante, la successiva "Ti lascio" è ipnotica e suggestiva, di una lentezza rarefatta: un voile di cotone, un'organza di seta.

"Labbra" è canzone insinuante e intensamente erotica con i sospiri che riempiono il brano, con quell'attitudine trascinata che arrotola e sfuma le parole, al servizio di un testo di una brillantezza luciferina: "C'è uno spazio che avanza tra il mio e il tuo spazio / un sentire più chiaro che si appoggia alla spalla / mi uccide con cura, mi bacia e si scusa". E poi il lampo di genio: "il sabato sera lo lascio a chi aspetta / di fare una fila, cercare un parcheggio / io tengo per il martedì". Un brano che abbiamo già incontrato in "Anatomia femminile", la compilation su 23 cantautrici e il corpo della donna, curata da Michele Monina, e che già avevamo apprezzato li come il pezzo forte della collezione.

Cambia completamente il clima con la successiva scanzonata "Cherchez la femme!", ritmo vagamente manocche e testo in francese, scritto direttamente in lingua da Pilar. "Cherchez la femme, dice la canzone, è come attribuire il crimine al maggiordomo". "C'è chi dice che le donne hanno un sesto senso femminile / lo chiamano sesto senso / , ma francamente / non è altro che intelligenza". Tanto per dire chiaramente le cose come stanno.

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_PilarSartorie.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_PilarSartorie.htm)

# Pilar: «Canzoni senza bisogno di orlo»

Linguaggi alti e tentativi popolari, spirito poetico e una cura musicale estrema  
di **Giorgio Maimone**

**L'**appuntamento è in un loft in Zona Venezia a Milano. "Una casa in prestito", spiega Pilar, il luogo adatto dove veder volare per aria gli abiti proposti da una Sartoria italiana, per quanto fuori catalogo. L'album è stato una sorta di regalo di fine stagione, una splendida soffa che veste con taglio regale le morbide forme di Pilar.

**Tessuto di pregio e tagliato a misura. Merito anche del tuo lavoro con Bungaro, vero? Un progetto pensato e concepito insieme.**

"Sicuramente. Tony ha avuto un ruolo preponderante e importante in questo cambio di marcia. Nel lavoro come lo intendo, perché il piacere di lavorare non può non comprendere la ricerca che deve corrispondere a una crescita umana. Non mi piace la forma squadra che vince non si cambia". (ri-diamo). Magari è efficace, ma poco divertente".

**E allora così hai cambiato tutto?**

"No, ci sono alcune cose, nelle radici, che sono inestirpabili quando sono forti. Così l'amore per un certo tipo di musica, di sapore acustico, l'amore per il sud, l'amore per una modalità vocale affine ad ambienti sonori che sono legati alla musica popolare, senza essere popolaresca. Sono canzoni di oggi, ma legate al passato. A noi piacciono le radici che guardano avanti. Io voglio essere coerente con alcuni punti fermi, non posso non farlo, ma d'altra parte voglio affrontare nuove sfide. Dopo "Femminile singolare" dove ero presente anche come autrice e dopo il progetto "Spartenze" con Sinenomine, dove invece indossavo l'abito, che mi appartiene, di interprete, sono arrivata a questo nuovo lavoro che sento aderente. Non a caso Sartoria, non a caso canzoni fatte su misura. Canzoni senza bisogno di orlo, dico io".

"Ho voluto affrontare argomenti che mi stanno a cuore. Tra questi, il primo è l'amore per la natura. Non nel senso bucolico o romantico. Ci siamo dimenticati del nostro rapporto con la natura: perché non devi mangiare le fragole a dicembre o perché non devi mangiare sempre l'ananas. Fino a poco tempo fa non c'era l'ananas tutti i giorni. Sembrano argomenti che non c'entrano niente con il disco, ma vedrai che ci arrivo. "Meduse" deriva in parte da questo amore per la natura e in parte dal mito di Medusa: una donna coi capelli di serpente che da un lato vorresti guardare e dall'altro, se la guardi ti paralizza. Un tango sott'acqua dove l'argomento della sensualità scatta prorompente. Un atto d'amore che non si consuma e resta fortissimo". "Meduse" è stata la canzone dalla quale siamo partiti. Bungaro mi ha dato una sua musica e il giorno dopo l'ho chiamato dicendo "ho le parole!"

La video intervista completa su:

[www.bielle.org/2011/Interviste/Pilar\\_int.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/Pilar_int.htm)



le bielle  
interviste

# Naif Herin: "Le civette sul comò"

La genialità cavalca libera  
sui sentieri di Naif  
Giorgio Maimone



Questa è genialità, altro che balle! A solo un anno dal suo debutto (ma in realtà è da più tempo che si è iniziato a parlare di Naif), la cantautrice valdostana torna in primo piano con un delizioso disco, composto, suonato e prodotto quasi in totale solitudine. Ogni brano porta con sé le stimmate della genialità. Non ci sono cadute di tensione, non ci sono riempitivi, non c'è niente di già premasticato, o se c'è è comunque ripreso e rivissuto come se fosse la prima volta in assoluto che lo si sente. Naif non è neanche "the next big thing", perché è già qui e dall'alto di due dischi, uno più bello dell'altro, reclama assoluta attenzione, D'altra parte come gliela si potrebbe negare? Già a un primo sguardo, senza nemmeno ascoltarla, appare fuori dagli schemi. Ma se poi ci si prende la briga di sfogliare i solchi, ci si accorge da soli che la ragazza ha una caratura diversa.

Può bastare ascoltare la strepitosa "La festa delle lucciole", che potrebbe sembrare scritta per il trio Lescano. Questa musica di altri tempi, questi chiari e scuri della voce, questa atmosfera da tabarin, tra disegni di Toulouse Lautrec e bicchierini d'assenzio. Questa luce che va e che viene, come quella delle lucciole con cui "si brinda in quantità" (e che tipo di lucciole sono? Viene il dubbio siano quelle ragazze un po' per male che riempivano i viali qualche tempo fa). "L'odore dell'estate sa di mandorle / portalo via con te / le frasi appassionate e un po' osé / portale via con te". Bastano pochi tocchi di pennello, basta quell'abat-jour accesa al primo verso, con la sua luce intermittente, basta il ritmo manouche della chitarra e l'incanto è perfetto. La voce delicata ed eclettica di Naif ci porta altrove. Siamo dentro al suo film, pronti a farci inumidire fino all'osso.

Più ritmata l'iniziale "Parto per la luna", che però colpisce meno per "diversità" e che inizialmente mi aveva spinto a sottovalutare il disco, rispetto al precedente. "Parto per la luna" è sì una canzone un po' aliena, con una sua bella diversità, ma acconciata da canzonetta estiva. Se la si estrapola dal disco e la si sente da sola, colpisce meno. All'interno di "Tre civette sul comò" ha invece una sua precisa ragione di essere, anche se resta la più gracile del lotto. Non l'avrei messa in apertura.

"Lasciami sognare un po'", ad esempio, terza canzone del disco, ha tutto un altro peso. Inizia con un basso pulsante e lascia spazio a una voce che oscilla tra le estremità dell'acuto, ma sussurrato e il tono fondo di una notte di piacere. "No, non mi svegliare, lasciamo sognare un po' / tienimi da un filo, credimi, ti seguirò / ogni aquilone ha un'anima / e un soffio che lo guiderà / in strade deserte, in certa di un fiore / rumori di treni a vapore / da te, da me, che voglio di più!". Un piccolo sogno, un bonbon notturno con un risveglio dolce in un letto ripieno d'amore. Come non amare il sogno? E subito dopo altro pezzo di genio: "Ho perso una canzone". Sì, è vero, può capitare a chi scrive canzoni. L'avevo

in mente, era perfetta, ma poi ... puff! E' sfumata! Ma chi poteva farne una canzone? Naif! E chi altro? "Ma dov'è? era qua?! Qui non c'è, non c'è!! / ho perso una canzone sotto il letto / Ho cercato troppe volte di curare il mio difetto / del disordine perfetto / Non era una canzone come le altre e lo ammetto / fin quando non la trovo smetterò di fare tutto / peccato perché era la migliore che la penna mia avesse scritto". La meta-canzone: la canzone che-canta-se-stessa-cantante. "Mio caro ascoltatore no! Non ti turbare / perché prima o poi la troverò e te la farò / ascoltare / provare / assaggiare". E così dicendo già la fa. E' divertente, ma niente affatto banale. E' uno spaccato di vita, gettato in pasto all'ascoltatore che è invitato, peraltro, a trasformarsi in qualcosa di più. Le canzoni di Naif infatti, sul libretto, sono precedute dagli accordi relativi. Se le volete suonare, prego, accomodatevi pure. E buona fortuna, perché difficile non sarà suonarle, ma rifare la voce della piccola peste. La stessa idea l'aveva avuto lo scorso anno Dario Brunori e si era meritato il bonus. Bonus anche per Naif che di trovata in trovata ci snocciola un disco imprescindibile.

Sì, certo, io sono parziale, nel senso che sono di parte e che quando mi innamoro di un cantante, una cantante, un autore mi lascio trasportare da questa passione. Ma credo che questo sia lo scopo terapeutico della musica, quello di trascinarsi via con sé, portarti sulla luna o tra le lucciole, a cercare una canzone sotto il letto, sopra cui prima si è sognato un po'. E poi magari sentirsi dire che oggi è "Una giornata triste" in termini e modi che non potranno mai convincerti che non sia vero l'esatto contrario. "Oggi è una giornata triste / è una giornata triste, non somiglia all'altre / per l'intensità di concentrata negatività che ha / Una giornata triste / è una delle tante che attende la città / una giornata triste passerà / prometto di guardare lontano / anche se ad occhi chiusi non vedo il cielo". Sì, forse oggi è una giornata triste, ma cantando la si farà passare. "Cerco offerte sul giornale / oggi vendesi tranquillità al barile / nonostante tutto sia normale a volte essere presi male / nonostante il mio lavoro sia un co-copranto all'uso / illuso! Qui è tutto chiuso". Sì, a suo modo è pure questa una canzone politica, anche se il ritmo resta manouche e Parigi è sempre un'illusione appesa dietro l'angolo.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_Naif\\_Civette.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_Naif_Civette.htm)

# Naif: «la canzone deve essere popolare»

Alla ricerca della quadratura del cerchio tra il carbonaro e il commerciale  
di **Giorgio Maimone**

“**L**e civette sul comò” è decisamente un disco, ben riuscito, uno di quelli che sono come una giostra dalla quale difficilmente, se ci si monta sopra, si vuole scendere. L'unica condizione per farlo è che Naif ci prometta di continuare a fare un disco all'anno, ma non solo per passione: anche per scoprire dove può arrivare. Così parliamo con lei del suo ultimo lavoro, di come è nato, di quanto tempo ci ha lavorato.

**È stato un disco rapidissimo: "È tempo di raccolto" è del 2009 e questo arriva poco più di un anno dopo.**

"Sì e in mezzo c'è stato anche il disco francese. Mamma mia! Ho bisogno di una vacanza!" "È tempo di raccolta", che è del 2009 in realtà è una raccolta di brani che continuavo a fare live nei concerti e non avevo ancora trovato nessuno che mi producesse un benedetto disco. Allora presa dallo sconforto, decisi di autoprodurre "È tempo di raccolta". Dopo anni che semino un benedetto disco riuscirò a produrlo!" (Ride).

**Mentre invece "Le civette sul comò" è un disco tutto nuovo. Tutto no, perché c'è "Mene-strello da strapazzo" che facevi già.**

"Le civette sul comò è una specie di restituzione del mio tour dell'anno prima. Di fatti, secondo me, è un disco molto francese, nella strumentazione, nei passaggi armonici. E raccoglie tutti i brani che io ho scritto dopo un anno e mezzo intero passato in tour. È stato scritto di getto. Probabilmente, come dici tu, è un disco più unitario. Ho abolito la strumentazione elettronica, per cercare di dare questo suono unitario. Di vestirlo con una chiave calda, con le chitarre in evidenza e con le batterie di legno, per aggiungere morbidezza. L'obiettivo era di fare un disco di canzoni. Anche per questo sulla copertina ci sono gli accordi".

**Iniziamo a celebrare i tuoi trent'anni che li compi oggi, 28 ottobre.**

"E' la notizia del giorno. Infatti non pensavo di arrivarci viva. Sai che sono contentissima, perché è da quando sono bambina che voglio avere 30 anni. (ridiamo). Ok, a questo non ci crede nessuno. Però a vent'anni davvero mi sentivo povera di esperienza. Quello che davvero vorrei io, è di cercare di rendere "commerciale" o meglio popolare se la parola commerciale proprio non ci piace. Il punto è che a noi artisti serve essere "commerciali", sennò come mangiamo? E come portiamo avanti un sistema culturale? Non possiamo chiuderci in noi stessi e cantare le migliori canzoni che siano state scritte senza farle ascoltare a nessuno".

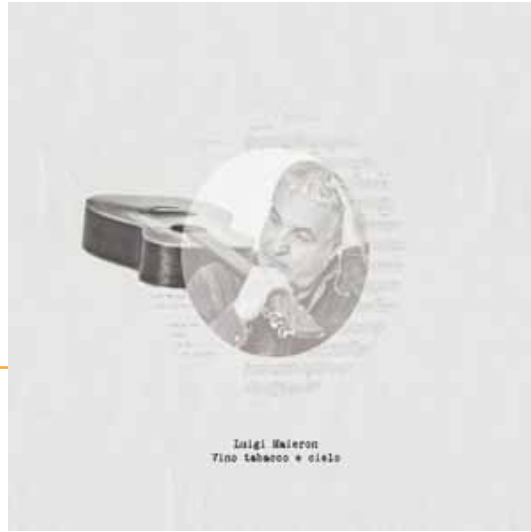
L'intervista completa su:

[http://www.bielle.org/2011/Interviste/Naif\\_int.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/Naif_int.htm)



# Luigi Maieron: "Vino, tabacco e cielo"

Cercivento, provincia di  
Oklahoma  
di **Giorgio Maimone**



La quercia ha ripreso a cantare. Ha deciso di affondare le sue radici nel fango dei bayou, dove si specchiano le mangrovie o di riflettere le sue cime nelle acque limacciose del Mississippi, dove si proiettano le ombre lunghe delle magnolie. Abbandonati violini e viole della tradizione folk e imbracciata la chitarra come fosse una Old Betsy, Gigi "JJ" Maieron si lancia sulle piste di frontiera sulle tracce di JJ Cale e di Johnny Cash.

Con una fida compagnia di pards, novello Tex Wiler, Maieron arruola Kit Carson/Franco Giordani, socio ormai di lungo corso, Tiger Jack/Davide Billa Brambilla, Mephisto/Ellade Bandini e Kit Wiler/Francesco Piu e con banjo, dobro, armoniche, mandolino, fisarmoniche e chitarre costruisce un grande disco di storie di frontiera. Eh sì, perché la Carnia e il vecchio West hanno molto in comune.

Terre di uomini che si muovono, che si spostano, alle prese con un panorama naturale che li sovrasta e che non può non lasciare tracce dentro di loro. E in Gigi (anzi in JJ) Maieron si avvertono i boschi che mormorano, il silenzio dei picchi isolati, la maestosità quasi divina degli altipiani e la forza della natura, trasfigurata nelle grandi domande dell'esistenza. Gigi racconta di gente che va e che torna, di passato e di presente, di "chi è nato un po' per caso, di chi resta fuori mano", dei "fantasmi di pietra" di quelle case rimaste in piedi dopo la tragedia del Vajont, di soldati "in difesa di molti confini e di una sola terra".

Per farlo e per far conoscere le sue storie più lontane esce anche spesso dalla lingua della sua Carnia ma, potrei giurarlo, senza abbandonarla mai. Maieron, come Van De Sfroos, potrebbe cantare in hurdu o ugro-finico e sempre canterebbe le storie che porta incise nella pelle. Di confini, di strade bianche, di traiettorie che passano laterali alla grande storia, che a volte si intrecciano, ma quasi chiedendo scusa della loro (presunta) irrilevanza. Temi che poi, invece sono quelli dell'esistenza.

Al di là della musica, quello che colpisce di più in Maieron è la particolare timbrica della voce: bassa, profonda, intensa. Una voce che ricorda Leonard Cohen, ma anche la corteccia di una quercia. Una voce magica al servizio di temi come la memoria, l'amicizia, «il vissuto, la solidità che l'esistenza pretende», per dirla con le sue parole. Una vita, già intensamente vissuta - Maieron nasce attorno alla metà degli anni '50 - che a volte "costa un po' di fatica in più". Ma non aspettatevi malinconia da questo disco che è, fino in fondo, quello che promette di essere: un album di viaggio epico sulle terre di confine, in qualsiasi accezione lo si voglia intendere.

"Le cose attorno a noi non dicono tutto.  
Fruga, trova il suono e ascolta.  
Il suono parla prima delle parole.  
Non temere ascolta.  
Sali il pendio e riassumi.  
Lascia ciò che non ti serve,  
inseguì il tuo suono tra le foglie ed i clacson.  
E' il gioco dei passi  
tra lo specchietto e il domani,  
fasci di nuvole tra vino e cielo.  
Anche i colpi diventano suono  
e il tuo canto cresce".

Così scrive Gigi sulla copertina dell'album, fotografando in modo epigrammatico il contenuto, il viaggio, lo scopo del lavoro. Che è, per togliere qualsiasi dubbio, un lavoro egregio. Mi punge vaghezza di citare un particolare divertente. Gigi Maieron è reduce da due album con Michele Gazich. Massimo Bubola, finita la collaborazione con Gazich ha fatto un disco eminentemente chitarristico, Maieron anche. La preponderanza di violini e archi di Michele sembra quasi destinato a "immunizzare" i suoi ex partner dal ricorso a questi strumentii. Ne escono però buoni dischi chitarristici, come erano buoni quelli ricchi di violini folk. Una domanda oziosa è chiederli se queste storie di frontiera avrebbero suonato bene allo stesso modo aggiungendo il violino. Probabilmente sì, ma tanto siamo destinati a non saperlo. Per ora ci beiamo del suono scabro di alcuni brani ("Questa faccia", "Filo spinato") e di quello rotondo di altri ("Vino, tabacco e cielo", "Il peso della neve", "Cramar-marochin").

Per la lingua, Maieron si appoggia quasi ovunque all'italiano: sono solo quattro i brani totalmente in carnic: "Le cidule", "Trei puemas", "Dona mari" e "Cramar-marochin". Con un autolesionismo senza pari, Gigi si pone appena al di fuori della regola del Tenco che impone di premiare come dischi in "dialetto" (ebbene sì, loro scrivono così anche quando si tratta di lingue) quelli che sono "prevalentemente in dialetto". Ora o interviene un po' di elasticità o vedremo Davide Van De Sfroos in gara per il dialetto con "Yanez", che è a tutti gli effetti un album mainstream, e "Vino, tabacco e cielo" in gara nella categoria miglior disco.

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_MaieronVinoTabaccoCielo.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_MaieronVinoTabaccoCielo.htm)

# Luigi Maieron: «Un suono dell'uomo in cerca dell'incontro»

L'eterno duello tra quello che siamo  
e quello che non mostriamo  
di **Giorgio Maimone**

**N**on potevo finire l'anno senza avere intervistato Luigi Maieron, autore di uno dei più bei album della stagione, nonché oramai caro amico dai tempi remoti di "Si vif", per affinità elettive e musicali. L'album è uscito poco prima dell'estate e l'intervista è gradatamente slittata (tanto con un amico si fa sempre in tempo...) fino ad arrivare all'ultimo giorno dell'anno. Ma per fortuna ce l'abbiamo fatta. Per l'ultimo giorno dell'anno vino, tabacco e ... Maieron!

**Ciao Gigi, eccoci qua per questa intervista di fine anno. Tanto per cambiare, a noi di Bielle, il tuo album è sembrato uno dei più belli dell'anno. Però ci sono delle differenze con i lavori precedenti. Non solo sotto il punto di vista della lingua: è vero, qui canti molto in italiano, ma non è nemmeno la prima volta. Sembra che ci sia stato proprio un tentativo di apertura. Cosa ne pensi tu?**

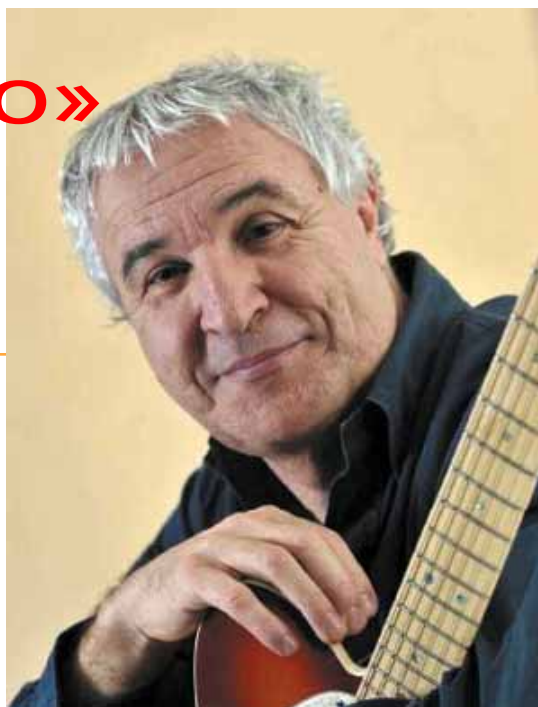
Si, hai ragione. Mi piaceva raccontare in modo più diretto, più fisico. C'è una maggiore presenza di musica, ci sono atmosfere diverse e qualche momento di leggerezza. Abbiamo seguito il principio che una canzone può essere anche un bicchiere bevuto in compagnia. È un album che va nella direzione dell'incontro, spero tanto di riuscire a fare buona compagnia, a chi ascolta.

**Il riferimento immediato che viene in mente ascoltandoti è Johnny Cash. D'altra parte te l'hanno già detto che sei il Johnny Cash della Carnia, no? Ti ci ritrovi?**

Me lo dicono già dai tempi di "Si vif", nonostante musicalmente andassi in altra direzione. Poi ho capito che non è solo per certe atmosfere musicali, ma è anche un fatto di postura, di fisicità, e per le tante rughe che hanno lasciato sui nostri volti una sorta di campo di battaglia. Devo dirti che la sua musica, mi piace; nutro sincera simpatia per lui che è stato "una primula in un prato innevato". La sua musica è ancora una buona compagnia, "suona" molto bene in terra di Carnia.

**Rispetto ai tuoi dischi precedenti c'è meno violino e più chitarre e quindi forse è questo che fa pensare a uno spostamento, in tema musicale, dal folk più verso il country. D'altra parte "Questa faccia", uno dei brani pregnanti dell'album, sembra un estratto da un western all'italiana con la colonna sonora di Ennio Morricone...**

I due album precedenti contavano sulla presenza e sul violino di Michele Gazich; mentre in questo c'era la voglia di provare suoni diversi sempre nell'ambito folk. In "Questa faccia" la scelta musicale è stata concepita proprio per far riverberare i duelli che abbiamo con noi stessi, con quello che



siamo e quello che non mostriamo. Il duello è anche una metafora che sottolinea una caratteristica di noi friulani: quella della determinazione e del non "farla mai troppo lunga", se una questione va risolta non ci pensiamo su due volte.

**I temi scelti questa volta sono particolarmente vari. Ci sono dentro tanti spunti diversi che fanno pensare più a un campionario che non a un singolo progetto. È come se dicessi, Signori questo è quello che posso fare. Senza preoccuparti di creare legami né musicali né di testi. È il tuo album più simile a una raccolta di singoli. Abbiamo il country di "Vino, tabacco e cielo", il country-blues di "Questa faccia", il folk classico di "Le cidule", la danza sull'aia di "Tre puemas", il risolto più cantautorale di "Ottobre '63", il minimalismo rarefatto di "Cosa senti", l'etno-folk di "Cramas Marokin", il blues rinascimentale di "Done Mari", il tango-cabaret di "Arghentina". Insomma un po' di tutto, senza però che questo dia mai l'impressione del "rebelot" come si dice da noi, ossia del fritto misto. È sempre Maieron, ma in vesti differenti.**

Hai ragione, ma c'è anche un "suono dell'uomo" con cui mi piace restare; un suono di vicende che ci appartengono sotto tutte le latitudini; che ci rendono partecipi, che ci dicono che in "due" si cammina meglio. Ogni giorno continuano gli ottobre '63, per leggerezza, stupidità o solo per interesse ("I fantasmi di pietra"); ogni giorno c'è una giovane che aspetta che il suo nome venga pronunciato e che la vita le apra le porte ("La cidule") - ("Trei puemas"); Ogni giorno ci poniamo le domande-considerazioni di "Cosa senti", o siamo presi dalla "disperazione impazzita" di Argentina, perché la vita ci porta da un'altra parte. E' una sorta di forma musicale dei sentimenti che accelera e rallenta a ritmo di musica.

L'intervista completa su:  
[http://www.bielle.org/2011/Interviste/MaieronVino\\_int.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/MaieronVino_int.htm)

# Gian Maria Testa: "Vitamia"

Un disco di legno e di ferro  
forgiato con cura in bottega  
Giorgio Maimone



**N**ella sua bottega l'artigiano lavora il ferro e il legno. Prende il secondo, lo curva sul fuoco, gli dà forma, lo carteggia. Prende il primo e lo batte sul fuoco. Si capisce che ama il legno. Lo pratica da più tempo, ne conosce l'anima, sa capire di cosa hanno parlato le foglie, che storie hanno raccontato e quante ne hanno sentite raccontare dal vento. Ma l'artigiano, curvo sul suo progetto, nella luce che declina, procede di lima e di cesello. E sposta un tassello qui e toglie un nodo là, passa il mordente. Poi cambia idea e torna al ferro.

Alcune cose, alcuni oggetti, alcuni pensieri, hanno bisogno del ferro per essere espressi. E ferro e legno si compenetrano e si capiscono. Senza uno forse non ci sarebbe l'altro. Senza la passione civile, l'amore, solo l'amore, che ci starebbe a fare? E così l'omino coi baffi prosegue il suo lavoro, incurante degli anni che passano, delle stagioni che si susseguono, della neve che copre le foglie cadute e che precede le piogge di marzo. Gioca anche di understatement. "Che sto facendo, in fondo? Canzonette! Se anche se ne perde qualcuna, non può essere un danno per l'umanità". Passano cinque anni, il disco è pronto. Un prodotto artigianale fatto con tutta la cura del caso, pensato e ripensato, corretto e licenziato malvolentieri. Si capisce che, se avesse potuto, GianMaria, a questo disco avrebbe lavorato un paio d'anni ancora.

E già me lo vedo nel suo anatro al lavoro, in un "gucc" sperduto sui colli di Alba, in una "boita" dell'angolo a rifinire al colino le rime alternate de "La giostra", o limare all'infinito i versi e i fiati rarefatti e trattenuti di "18 mila giorni" (ossia "Vitamia"). Diciottomila giorni, poteva essere il titolo di tutto il lavoro, sono i giorni che servono ad arrivare a 50 anni circa. Che detti così sembrano pochi e tanti a un tempo. Fa ancora più impressione se si pensa che sono solo 432 mila ore. E cosa vuoi che siano 432 mila ore? Eppure è un vita. La Vitamia, esclamazione mutuata da Carmelo Bene e da sua moglie. "Ci sono stati giorni, Vitamia / che anche il giorno aveva un nome / e di quel nome, qualche mano / si prendeva libertà". Ma ancora me lo vedo a togliere gli articoli che spezzavano il bel ritmo di tango antico su cui è distesa in un languido casquet "Dimestichezze d'amor" e a ragionare su come proprio quella e solo quella fosse la parola che ci voleva lì. Perché non sono consuetudini, non sono usi e costumi, non sono frequenze e frequenziazioni, sono esattamente dimestichezze quelle che intercorrono tra due persone che si amano e che stanno assieme da tanto tempo. E GianMaria, come mastro Faber, su una singola parola può impennarsi per mesi. Ma poi, dopo che i mesi hanno fatto anni e che neve, foglie, vento e sole si sono succeduti con la inesorabile lentezza di un film coreano, ecco che arriva il momento. Esce il disco. Ed è una piccola sfilata di gioielli, prodotti a mano e non a macchina, da uno degli ultimi artigiani della canzone: GianMaria Testa.

Un sottile senso di dispiacere mi pervade quando esce un album nuovo di Gian Maria Testa. Perché so che dovrò aspettare 4-5 anni per ascoltarne un altro. "Io ho dei tempi lunghi per fare un album, una specie di gioco crudele con me stesso. Faccio una canzone, la finisco, non la scrivo né niente. E la lascio lì e lascio passare il

tempo. Poi riprendo in mano la chitarra e la riprovo. Alcune me le sono completamente dimenticate. E penso che in fondo era il loro destino. Altre me le ricordo ancora, ma sarebbe stato meglio se me le fossi dimenticate. Altre ancora, la minor parte, me le ricordo e mi convincono. Sono quelle che vanno in un disco". Dopo cinque anni di attesa Gian Maria Testa torna con "Vitamia", un disco di anima e di testa, di passione e di impegno, di legno e di ferro. dove si parla di figli e operai, di amori finiti o solo trasformati in una "Dimestichezza d'amor", di secessioni e tempi bui, ma chiudendo comunque con un sorriso e un canto corale: "La giostra". Cinque anni di lima e di pialla da perfetto artigiano della canzone d'autore per sbazzare il gioiello di un disco che parli alternativamente a testa e anima, ma che parli comunque la lingua della maggiore canzone d'autore.

Un album di legno e di ferro, diviso tra la sua anima più profonda e la passione civile. "Da una parte ci sono le canzoni dell'anima, quelle che ho vissuto dall'interno e che parlano di me e dei miei percorsi più interni. Come "Dimestichezze d'amor" o "Di niente, metà". Dall'altro ci sono canzoni invece oggettive, che cantano dei problemi del lavoro come "Cordiali saluti" che narra di uno scrittore di lettere di licenziamento che cerca una pioggia di parole d'occasione per indorare la pillola. oppure "Sottosopra" sugli operai appollaiati su un gru per protesta. O ancora "20 mila leghe (in fondo al mare)" per stigmatizzare tutti questi particolarismi. Ognuno sia libero, beninteso, di pensarla come vuole, ma bisogna combattere con questa abitudine di tagliare tutto quello che non va. Non va bene? E allora separiamo il nord dal sud, poi le singole regioni, poi le città, quindi finiamo per non andare più alle riunioni di condominio".

Sono passati cinque anni dall'album sulle migrazioni "Da questa parte del mare", targa Tenco del 2007. Un lavoro imprescindibile per chi ama la canzone d'autore. "Vitamia" è diverso, è altra roba e forse non è nemmeno comparabile. Quella era una storia unica, suddivisa in capitoli scanditi da canzoni, questo è un album con un foderò di legno, di canzoni in fondo d'amore, che, come scrive nella prefazione del libro di Isabella Zoppi su GianMaria Testa, Erri De Luca "La tua voce s'arrampica un balcone, soffia all'amato le parole da dire all'affacciata. La tua voce è Cyrano, nascosto nel cortile, che insegna al maschio smemorato come bussare a un bacio di ragazza /.../ Niente altro che amori, polpa scoperchiata da un coltello che scortica, sbuccia e, sotto, il frutto è bianco. Solo amori. /.../ Nient'altro che fiori, compratene un mazzetto, portateli sudati, trafelati, alla creatura preferita, amata".

L'articolo completo su:

[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_TestaVitamia.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_TestaVitamia.htm)

# GianMaria Testa : «Io, dal mio canto, fino all'altro giorno facevo il ferroviere...»

Un artigiano meticoloso.  
E dannatamente lento!  
di **Giorgio Maimone**

**D**ue dischi negli ultimi cinque anni perché le canzoni cambiano peso, si evolvono nel tempo, bussano e si ripropongono. O forse si dimenticano. Ma quelle che restano devono sempre generare emozioni.

**Allora GianMaria, la prima sensazione sentendo il tuo nuovo album è stato un sottile senso di dispiacere, perché, conoscendo i tuoi tempi lenti, mi toccherà aspettare anni per sentirne uno nuovo. (Ridiamo)**

Questo un giornalista non dovrebbe dirlo! Dovrebbe attaccare con le critiche. Tu però sei sempre stato parziale. Ma non necessariamente è un male...

**E poi tu stesso mi dicevi prima che spesso lentezza non è sinonimo di qualità**

È così. Io ho dei miei tempi lunghi per fare un album. Sono passati cinque anni da quando ho fatto il disco precedente. È lo stesso meccanismo che uso per fare le canzoni. È una specie di gioco crudele con me stesso. Faccio una canzone, la finisco, non la scrivo né niente. E la lascio lì. Lei periodicamente prova a riaffacciarsi, ma io niente. E lascio passare il tempo. Resisto a ripetuti tentativi. Poi riprendo in mano la chitarra e la riprovo. Alcune me le sono completamente dimenticate. E penso che in fondo era il loro destino. Altre me le ricordo ancora, ma sarebbe stato meglio se me le fossi dimenticate. Altre ancora, la minor parte, me le ricordo e mi convincono. Sono quelle che vanno in un disco.

**Poi questa volta c'era anche la difficoltà di dare un seguito a "Da questa parte del mare", un disco perfetto ...**

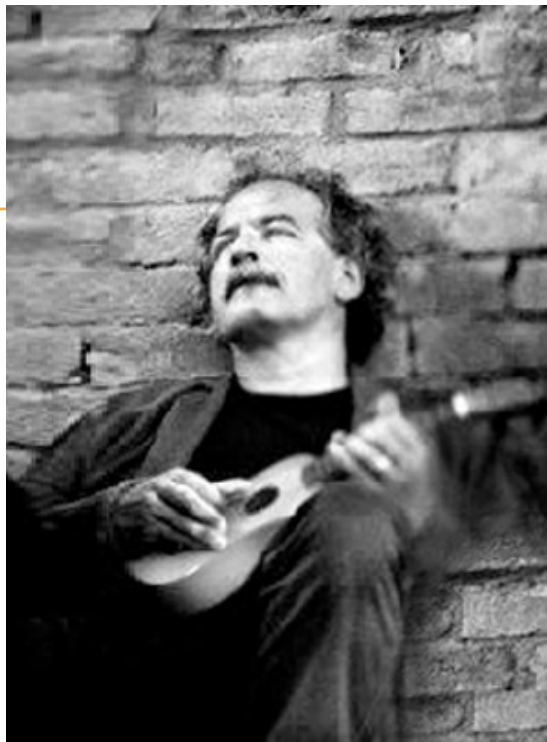
Beh, quello era stato un disco diverso. Ero partito per fare un concept album. E' un album che è partito con una scaletta e le canzoni in ordine sequenziale. E ci ho messo un sacco di tempo. Intanto pensavo con malinconia all'epoca di De André, quando faceva un concept dietro l'altro in pochissimo tempo, pensando a come ero inadeguato io. Però il tema dell'immigrazione, allora e oggi ancora di più, era un tema centrale, a cui credevo giusto dare una voce.

**In questo caso invece un filo comune non c'è**

No, sono canzoni di ordine diverso, dove affronto temi differenti. In "Nuovo", la canzone che apre l'album parlo ad esempio di mio figlio piccolo. "Lasciamci andare" è la storia delle difficoltà negli addii definitivi ...

**Ma questi addii definitivi possono essere anche i funerali?**

Certamente. Anzi, è proprio di quello che si parla.



Tu di che classe sei?

**1953**

Ecco, io del 1958. Quando si arriva sui 48 anni, da lì in poi, bisogna abituarsi all'idea che inizieranno a succedersi gli addii. Avremo sempre più a che fare coi funerali. Questa canzone voleva esprimere, da un lato la difficoltà, il sentirsi inadeguati in certi momenti. Dall'altro raccontare anche, con una visione laica, che non torneremo mai sui nostri passi. In primo luogo in queste circostanze, mi chiedo se, prima che questa vita finisse, è stato fatto tutto il possibile per viverla al meglio. Prima di utilizzare la dimensione del ricordo.

**A me è sembrato un album di legno e di ferro. Da un lato una pietas umana, una partecipazione degna di Jannacci o, se vogliamo di De André, tanta è la passione, la commozione direi che le anima, dall'altra invece il graffio ironico alla Dario Fo.** Hai azzeccato appieno il senso dell'album. Quelle che tu definisci di legno per me sono le canzoni dell'anima, quelle proprio che ho vissuto dall'interno e che parlano di me e dei miei percorsi più interni. Come "Dimestichezza d'amor" o "Di niente, metà" e dall'altro ci sono canzoni invece oggettive, che cantano dei problemi del lavoro come "Cordiali saluti" che ho tratto dal libro omonimo di Andrea Bajani e che narra di uno scrittore di lettere di licenziamento che cerca una pioggia di parole d'occasione per indorare la pillola. oppure "Sottosopra" che parla degli operai che per protesta si sono appollaiati su una gru.

L'intervista completa su:

[www.bielle.org/2011/Interviste/Int\\_GmtVitamia.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/Int_GmtVitamia.htm)

# Brunori Sas: "Vol.2 - Poveri Cristi"

Un disco per l'estate.  
Ma da tenersi stretto sotto pelle  
di **Leon Ravasi**

**A**ttenzione a tutti i miscredenti! Parliamo di un disco da classifica. Infatti è 89esimo nelle classifiche Fimi a soli 20 giorni dall'uscita ufficiale. Dario Brunori, alias Brunori Sas, ora distribuito Warner, dopo il successo di nicchia del primo disco.

Poveri cristi è il titolo e lo svolgimento conferma in pieno. È una storia minuta piena di poveri cristi, a partire da Mario, "Il giovane Mario" che "voleva essere milionario / perciò spendeva quasi tutto il suo salario / in gratta e vinci e slot machine", all'emigrato che vuole sposare "Rosa": "busta paga, contributi, documenti e codice fiscale / nonostante la nebbia / non si sta poi tanto male / Sant'Ambrogio da Milano / e sopra il Duomo / c'è la Madonna di Pompei / a me mi pare proprio lei". O la piccola storia minimalista di "Lei, lui, Firenze" che vanno all'Ikea dove "la gente / sogna di comprare tutto e si accontenta di niente" e poi vanno al cinema a vedere Fellini anche se tra loro oramai è finita: "ma stasera ho voglia di girare / ancora un altro finale / per noi che non ci amiamo più". Una sorta di concept album della piccola miseria quotidiana.

Dario Brunori viene accostato abitualmente a Rino Gaetano, per contiguità di temi, per la voce roca e graffiante, per la comune provenienza geografica dalla Calabria. Ma ci sono altri paragoni musicali da fare. In primo luogo il Lucio Battisti del periodo Mogol, col vantaggio che i testi li scrive Brunori e non il gran guru delle Giovani Marmotte. C'è la stessa musicalità istintiva, lo stesso concetto, mutuato da Dylan, che una grande canzone può essere basata anche su pochi accordi e abbastanza semplici. C'è, anche qui l'uso della voce che trae il massimo dell'espressività dallo strumento a disposizione e c'è la capacità di parlare di piccole piccolissime cose ("una carota e una cipolla") restituendo loro dignità di strumento narrante. E poi c'è Jannacci, nei brani più lenti e più disperati. Perché c'è questa capacità di calarsi dentro la vita dei poveri cristi, di narrarla dall'interno, senza distanze, senza giudizi e soprattutto senza pregiudizi. E poi c'è sempre e comunque quest'aria sghemba che accomuna i grandi cantautori fuori dagli schemi, secondo un filo conduttore che può benissimo portare a Jannacci a Cristicchi, andata e ritorno. Se poi vogliamo volare più in alto (e vogliamo) possiamo anche dire che il breve tessuto di queste storie minimali, raccontate senza enfasi e in poche frasi può rimandare a Raymond Carver e ai suoi racconti di poche pagine dell'ordinaria crudeltà che porta con sé la vita quotidiana.

BRUNORI SAS  
VOL. 2 - POVERI CRISTI



Una gemma in questo senso è "Bruno mio, dove sei", storia narrata al femminile di una scomparsa, di Bruno, morto chissà dove e chissà come, lasciando dietro un ricordo dolce che non vuole morire e un colloquio tra moglie e marito che non vuole interrompersi. Rovesciate le parti, lei è una moderna Orfeo di paese e lui una Euridice risucchiata negli inferi. La chitarra appena sfiorata di Brunori e il violoncello di Stefano Amato sono tutto il tessuto musicale di un brano più rarefatto della foschia dell'alba. Una perla di assoluto nitore. Ma, diciamo la verità, questo disco che si presenta così semplice e privo di orpelli è tutto una perla. Sembra allegro e graffia, ferisce o comunque tocca, perché Brunori ha una scrittura di gran classe dove i poveri cristi parlano ed esistono davvero.

Ma le chicche non finiscono qua. Come definire infatti "Il suo sorriso", dove Dente canta e Brunori dà la replica parlando? "Pensi veramente che sia funzione del tempo? (e già) / quindi fra un mesetto mi dovrei sentire un poco più meglio (già già) / spero che tu non lo dica solo perché io sto morendo (ma no) / perché il mio respiro sembra non avere più senso da quando (da quando?) / il suo sorriso e il tuo sorriso / in un istante hanno deciso / che non ci fosse più sul mio viso / spazio per fare un altro sorriso". È un omaggio, immagino voluto, alle "Tre verità" di Lucio Battisti, come confermerebbe la frase "io non so, io non so più a chi credere", che è identica nei due brani e messa a un dipresso allo stesso punto. Un pezzo gradevole, dove il povero cristo di turno è quello che vede la sua donna mettersi con l'amico.

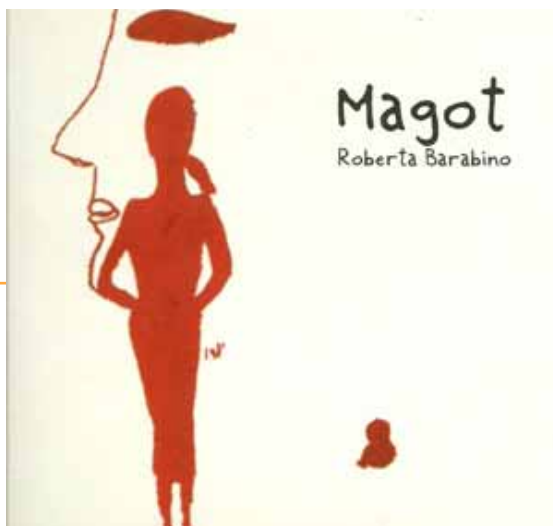
Tra i brani non cantati da Brunori c'è anche la tiratissima "Animal colletti" con la voce di Antonio DiMartino: "Che me ne faccio di questa vita / che sfugge lentamente dalle dita / non ho una casa, non ho un lavoro e non ho un cane / non so nemmeno più distinguere la sete dalla fame". E vogliamo forse tacere de "La mosca"? "La mosca che danza / in mezzo alla stanza / percorre grovigli / di rette a metà / la osservo rapito / da tanta costanza / cercando una logica / nel gioco che fa". Un gioco di specchi tra un romanzo e la vita, dove "non sarà una mosca a macchiare / il vestito alla sposa" e nemmeno "a rubare / il profumo a una rosa". Delicato e tenero.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_BrunoriPoveriCristi.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_BrunoriPoveriCristi.htm)

le.bielle  
recensioni

# Roberta Barabino: "Magot"

Acqua di sorgente,  
fresca e trasparente  
di **Giorgio Maimone**



**P**arlamo della semplicità, della chiarezza. Parliamo di quanto possa essere naturale ascoltare questo disco. Parliamo della brezza del primo pomeriggio, del vento fresco di maggio, parliamo di disegni fatti a matita e ripassati a china. Di un dolce declivio di una collina e dei passi leggeri che la percorrono in discesa. Di un temporale d'estate, coi suoi tuoni e con i suoi scrosci d'acqua e dell'abbaiare festoso di un cane. Di dita leggere sopra una chitarra e di pochi tocchi di altri strumenti: un violoncello, una seconda chitarra. Poca roba. Di un piccolo giro di amici che si riunisce per ascoltare canzoni sussurrate, che non graffiano il cuore della notte, che non portano sofferenze, che non si impongono ma si offrono. Di un tè coi biscotti alle cinque del pomeriggio e di quel tedio leggero che danno le visite ai parenti. Parliamo di tutto questo e ci avvicineremo al cuore di quello che Roberta Barabino ha proposto con "Magot", ma non ne scalfiremo la superficie, perché Magot è leggera come un quadro di Chagall. Sembra sempre che questa musica possa volare via, possa perdersi nel cielo se si spessa il filo tenue dell'aquilone. Ma poi ti accorgi che il filo è sottile sì, ma di ferro e l'ancoraggio a terra è robusta. Non basta la leggerezza della forma a perdersi per l'aria. "Magot" ti resta dentro.

"Magot" è un vezzeggiativo francese che significa "bertuccia", ma anche tesoro, ed era così che il padre chiamava Roberta da piccola. Da qui il desiderio di conservare questo nome per il disco e per il gruppo con cui suona: "un nome che situa la poetica del progetto in un tempo fanciullo", come riporta sul suo sito. E forse questo aggancio col mondo infantile può servirci per interpretare al meglio la musica di Roberta Barabino. Chiara, argentina e scintillante come un ruscello di montagna. Merito anche della partecipazione al progetto di tre quarti dello Gnu Quartet, con Raffaele Rabaudengo alla produzione; ma ancora di più di questa capacità di Magot di aprirsi all'innocenza.

Alcune canzoni possono anche sembrare ingenui, per quanto sono semplici, ma è un ingenuità che conquista, che colpisce il cuore e che innamora. Musica gentile che scorre senza possibilità di ferire o di urticare. Una soluzione che Roberta ha pensato di fare propria anche negli show da vivo, dove il progetto Magot non è solo un disco, ma un gruppo composto da Roberta, Tristan Martinelli (chitarre, piano e altro) e Jacopo Ristori (violoncello). Ma qui siamo già nel futuro, al dopo album. Torniamo a parlare del disco, a cui Roberta arriva con i Neropaco, un gruppo genovese (eh già siamo a Genova, terra di talenti senza fine per il cantautorato italiano!) di metallo pesante, che pure è riuscito ad accompagnare con levità la nostra cantautrice, ricevendone in cambio la dedica nella canzone "Angeli metallo pesante". Sì, perché a Roberta piace raccontare il mondo che le si svolge intorno, senza sovracostrutti, senza appesantire mai il discorso, acqua che scorre, dicevamo, che rinfresca e disseta. Un disco che fa bene alla pelle.

Perché di queste piccole gemme ci si può anche innamorare, senza vergogna e senza nemmeno doverlo spiegare più di tanto. Se non ascoltando. Prendendosi mezz'ora di pausa nel flusso della vita e sdraiandosi al sole

ad ascoltare le canzoni di aria cesellate dai Magot. Si potrebbero anche fare paragoni nobili: scomodare Nick Drake, per la presenza del violoncello, o i Cowboys Junkies di Margot Timmins per riallacciarsi a questo modo indolente di porgere la voce di Roberta, che poi è quello che conquista. Roberta accenna, non impone, butta lì un canto che sembra distratto, eppure all'improvviso imprime il suo graffio. Si potrebbero citare anche i Velvet Underground di cui viene ripresa qui "I'll be you mirror" come ghost track e di cui dal vivo i Magot fanno una versione da brividi di "Candy says". Si potrebbe, ma forse non sarebbe giusto. Perché è meglio gustarsi Magot per quello che è. Un prodotto raffinato di musica gentile.

Certo è che ci vuole, come sempre in questi casi, un brano guida. Quello che contiene quel qualcosa in più che fa scattare l'innamoramento. In questo caso si intitola "Buongiorno a te", un gioiellino di semplicità e di dolcezza, dove la voce, come sempre educata e discreta ma così espressiva di Roberta ci accompagna nel sogno. "Buongiorno a te / che ridi anche se non sai perché" e quasi automaticamente un sorriso arriva a incresparti il labbro. È vero. Sorridi anche se non so perché. "Tu come un giocoliere in equilibrio sai stare / son piccoli i tuoi passi, ma a te sembra di volare / vedrai che in un baleno arriveranno fino al mare". Sembra una delicata canzone d'amore, ma poi Roberta spiegherà che sono versi dedicati a un bambino. "L'immagine era quella di un mio cuginetto che all'epoca aveva due anni. Adavo a prenderlo tutte le mattine e lo portavo all'asilo e lui ancora non camminava. Quindi facevamo questi tragitti in passeggino. Ed era una bella esperienza per me: la prima persona che vedevo alla mattina era questo facciotto. È una canzone che ho dedicato a lui. Per comunicare con un bambino piccolo. Forse riesce ad arrivare facilmente perché parla a quella parte delle persone". Mai fermarsi alle prime impressioni!

Ma non è la sola canzone di Roberta che si presta a qualche equivoco. Ce ne sono ben tre nell'album che fanno pensare a racconti di amore tutto al femminile, ma, incredibilmente parlando con Roberta tutti questi sottintesi che sembrano esplicitamente omosessuali, sfumano in tenerezze assortite, in atmosfere molto più tranquille. Eppure quando ne "Una mezzaluna" ci si imbatte in frasi come "Mio dolce vita te ne vai a spasso / per le colline in piena libertà / mi sermbavra strano il fatto di sentirti / così leggera e così limpida / e con un bacio della fantasia / ti penso come se non fossi mia" è difficile non pensare ad una donna che canti il suo amore per un'altra donna.

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_BarabinoMagot.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_BarabinoMagot.htm)

# Roberta Barabino: «Scrivo canzoni, nulla più»

di Giorgio Maimone

**"M**agot" è un disco molto fresco, molto bello. Un disco di un artista giovane, donna e genovese, tre caratteristiche che ultimamente si stanno ripetendo con una certa frequenza in questi ultimi tempi. L'incontro con Roberta è un incontro collettivo anche con gli altri due membri ormai fissi dei Magot, che oltre ad essere il titolo del disco è anche il nome del gruppo e il soprannome di Roberta: Tristan Martinelli, chitarra, pianoforte e altri strumenti all'occorrenza e Jacopo Ristori, violoncello. Una formazione acustica che ricorda già nella sua composizione la musica che, ai tempi suoi, proponeva Nick Drake. Senza volare tanto in alto, la proposta di Roberta è una ventata d'aria fresca: musica gentile.

## Roberta, quando hai iniziato a fare musica?

"Ho iniziato a fare canzoni da ragazzina. Scrivevo e cantavo canzoni, ma me le cantavo da sola, con gli amici o in famiglia (ne avevano una testa così!). Poi a un certo punto ho iniziato a desiderare di portare fuori la mia musica e in questo mi ha aiutato Bob Quadrelli che mi ha fatto delle vere e proprie iniezioni di coraggio. Poi ho incontrato questo gruppo di metallari dal cuore da angeli, con cui ho iniziato ad arrangiare le mie canzoni. Non è che io mi sono messa a fare metal, ma loro che hanno fatto le mie canzoni. Dall'idea al disco è passato un anno e mezzo. Le canzoni sono un mix tra lavori recenti, una scritta anche in studio e altre più antiche, di otto nove anni fa".

"Il primo in assoluto a cui mi sono ispirata è stato John Lennon



e quindi i Beatles. Poi Bob Dylan ho ascoltato tanto. Tra gli italiani amo De Gregori. Che musica faccio? Non saprei altro che dire che sono "canzoni". Ogni tanto penso di fare qualcosa che esca dallo schema canzone, ma devo ancora prendere padronanza con l'uso degli strumenti. La spinta importante per me sono i testi. Io scrivo canzoni perché ho bisogno di esprimere qualcosa, di trasformare qualcosa che sento e dirlo anche agli altri, prima a me stessa e poi agli altri".

**Tra le canzoni colpisce il testo di "Notte blu" che sembra racconti una storia d'amore tutta**

## al femminile. È così?

"Sono io che parlo con una mia amica che a un certo punto è sparita della mia vita. Una sera è venuta a casa mia e mi ha detto: ti devo dire una cosa. Io e il tuo ragazzo stiamo assieme". Dopo aver cercato di colpirla con un posacenere, ma l'ho mancata, ho scritto questa canzone per sfogarmi".

## Però sembra una canzone d'amore ...

"un po' liberatoria forse"

La videointervista completa su:  
[http://www.bielle.org/2011/Interviste/Magot\\_int.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/Magot_int.htm)



# Carlot-ta "Make me a picture of the sun"

Quando il trattino diventa un meno  
e gli agoni tonni  
di Moka

**S**i sa e si dice da un po'. E un po' ce lo si aspetta. Che Carlot-ta (bizzarria del trattino) sia una delle stelle emergenti della musica d'autore italiana al femminile. Finalmente arriva il primo disco (questo) e tutte le buone impressioni raccolte dal vivo, nelle decine di festival in cui si è esibita vengono confermate. Il disco è indubbiamente valido, ben strutturato, con armonie interessanti, non scontate, canzoni costruite con sapienza, ampi spazi per la musica e un uso interessante della voce. I testi sono costruiti, tra l'altro, tenendo conto di poesie di Emily Dickinson, William Shakespeare, William Blake e Charles Baudelaire, quando non sono direttamente tratti da Jacques Prevert e Thomas Stearnes Eliot, che è come dire il Gotha della Poesia, ma, vai a capire perché, sono in inglese! Tranne Prevert e Baudelaire che con la nobile lingua di Albione c'entrano come gli agoni in carpione con la cucina Mediterranea! Un pesce di lago non sarà mai un tonno.

Porca miseria Carlot-ta (e se il trattino fosse un meno? A me verrebbe voglia di affibbiarglielo) mi cadi sull'inglese? Come una provinciale qualsiasi? Come un qualunque coglioncello convinto che la nostra lingua non sia bella o musicale e chissà cosa due secoli di canto lirico ci stanno a fare? No, mi dispiace: io il 10 te lo assegno, perché te lo meriti, ma la lode no. Almeno finché non ti metterai a cantare in italiano e a farmi capire cosa stai dicendo. Posso darti fede che ci sia il meglio della poesia di ogni epoca, ma come lo hai trattato? E chi lo sa? I testi non sono nemmeno riportati nel cd. Perché comodo sarebbe dire che, in fondo, hai rispettato la lingua originaria delle poesie.

Eh no, perché le poesie sono elaborate da te e una canzone è proprio tutta tua. Peccato, perché un esordio così, ma in italiano, sarebbe stato da Targa Tenco immediata. La musica di Carlot-ta (qui torna a essere un trattino e non un meno) è sghemba, obliqua: ricca di theremin, carillon, accordion, viole, violini e violoncelli, più centinaia di piccole percussioni. E' senz'altro memore di studi di musica contemporanea (Satie?) e contemporaneamente deve più che qualcosa a Nick Drake. Una miscela più che suggestiva e il brano sei, "Chill", è forse il più rappresentativo. Un solo titolo è in italiano, il 5, "Ai giochi addio", ma non fidatevi: il testo è in inglese (mai odiato tanto una lingua quanto oggi!): è la musica che rimanda a una canzone omonima di Nino Rota, suonata dai carillon (una delizia!). Un gusto quasi caposselliano della musica, molto giocoso e a tratti anche divertito, al termine del quale si avverte il piacere di fare musica..

E poi, proprio nel finale, la gradita sorpresa: la bonus track, "Pamphlet", che, a dispetto del titolo straniero, porta un testo in italiano, del tutto opera di Carlot-ta. E questo varrebbe la lode di cui per ora ci eravamo voluti privare. E' il pezzo più bello dell'album, ma rende ancora più amaro il gusto di fielle di tutto l'inutile inglese che abbiamo dovuto sorbirci. Un po' più di fiducia nei propri mezzi e qualche maschera in meno. Ma questo resta comunque un'esordio da non perdere!

Un consiglio? Massi correte a prendervelo questo cd dall'insopportabile titolo inglese e poi mandate mail a Carlot-ta (toh, è tornato ad essere un meno e non più un trattino) perché desista da questa deriva. Per aver successo all'estero? Ma se prima pensassimo alla nostra lingua (bellissima) e al suono e al senso delle parole non sarebbe meglio?

L'articolo completo su:

[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_FrigieriSonnambuli.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_FrigieriSonnambuli.htm)



le.bielle  
recensioni

# Chiara Ragnini: "Il giardino di rose"

L'aria fresca  
del giardino di Chiara  
di **Giorgio Maimone**

**G**ia da qualche anno Chiara Ragnini canta e suona dalle parti di Genova. Il suo primo lavoro autoprodotta, intitolato "Wonderland", esce nel 2008, sotto lo pseudonimo Ceanne McKee: 10 tracce di canzone d'autore, pop, rock e contaminazioni d'oltreoceano, dalla trama forse esile, ma dal gusto già formato. Per chi ha ascoltato "Wonderland" questo "Il giardino delle rose" non giunge quindi del tutto a sorpresa. Ma in tre anni i passi avanti sono stati parecchi e quello che era acerbo o in boccio nel primo lavoro, si è sbizzato, sgrossato e maturato.

Sono dieci tracce anche in questo caso, ma tutte in italiano (e chi dice che è poco non ha idea di cosa stia parlando). Non ne posso più delle giovani cantanti che cercano il successo cantando in lingua inglese: se non si vende un chiodo cantando in italiano, perché provare la strada internazionale? Quando poi, come nel caso di Chiara, tornando all'italiano si hanno cose da dire e sensazioni da esprimere che possono coinvolgere altre persone, è peccato mortale non cercare di farlo nella proprio lingua. Chiusa la parentesi.

Che musica fa questa 28enne genovese, diplomata al liceo classico Andrea D'Oria di Genova (ebbene sì, Doria si scrive D'Oria) e laureata in informatica? Una musica gentile, acustica, a volte, ma solo a volte, leggermente poppeggiante, più incline a strizzare un occhio, o anche entrambi, alla canzone d'autore.



Poi, se proprio vogliamo parlarne, il processo di maturazione che in alcune canzoni si è spinto avanti, in altre rileva ancora acerbità e margini di miglioramento: due chitarre, un basso e batteria e percussioni sono la formazione che si occupa della bisogna. Si parte con il turbo con "Quello che ho", un brano che ha tutto il necessario per rubare l'attenzione. "Non mi vado bene / proprio così / tutte le speranze / crollano qui / Non importa / ma qualcosa mi sento di dire / non mi basta / ma stanotte lo voglio sentire / È quello che ho / così poco / è soltanto la voglia di fare".

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_Chiara%20Ragnini.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_Chiara%20Ragnini.htm)

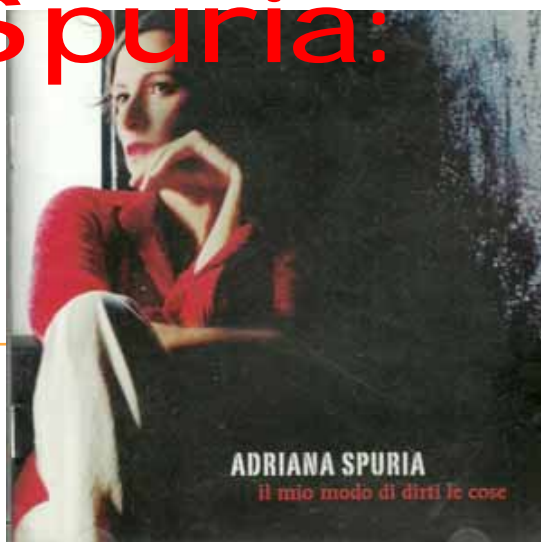
# Adriana Spuria: "Il mio modo di dirti le cose"

Il jazz all'italiana,  
lo swing dai Cetra a Mina  
di **Alberto Marchetti**

**"**Il mio modo di dirti le cose" di Adriana Spuria, all'esordio sulla lunga distanza dopo un Ep nel 2008, conquista e convince, con una serie di brani molto ben assemblati, ricchi di spunti melodici e di arricchimenti tecnici, melodie, una bella voce controllata e duttile, e soprattutto con una scelta stilistica coraggiosa, frutto di un progetto voluto, chiaro e di gran pregio.

Già definire indie pop questa bella autoproduzione è limitativo, tanta la classe e il buon gusto versati a piene mani nei solchi...

Oddio, ho detto solchi... eh sì, mi sono fatto prendere la mano davvero, perché era da anni che non mi capitava per le mani un album con canzoni di alta classe così bene costruite, a rinverdire quel bel periodo del pop italiano che va dagli anni '50 all'avvento dei cantautori.



Un disco che evidenzia con classe e con assoluta padronanza dei messi il recupero di quel jazz all'italiana, quello swing che ancora prima fece la fortuna di Natalino Otto, il Trio Lescano, il Quartetto Cetra, il tutto sapientemente filtrato con sonorità rarefatte ed elettriche derivate dal pop jazz di matrice anglosassone, da Sade ai Morcheeba.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_AdrianaSpuria.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_AdrianaSpuria.htm)

# Rossoantico: "Rossoantico"



**N**on ci sono solo i fratelli Conte ad aver lasciato una comoda (e redditizia) vita da avvocati per darsi alla musica, in Italia. C'è anche il signor Pascuzzo Antonio, che appunto da una tranquilla carriera forense si è gettato a capofitto nel mondo della musica, dopo averla bazzicata da dilettante per tutta una vita, suonando, cantando e scrivendo. L'insano gesto si è tradotto prima nella gestione e direzione artistica di un locale di Roma ("The place"), diventato in breve un punto di riferimento fondamentale per la canzone d'autore italiana, poi suonando all'interno di quello stesso locale (ma non solo) e mettendo assieme un anomalo ensemble dal nome Rossoantico, infine arrivando a pubblicare un disco dallo stesso nome, prodotto da lui stesso.

Da un percorso così indubbiamente fuori dai cliché non poteva che nascere un disco molto fuori dai cliché, dominato da una leggerezza, da un'allegria un poco folle, appunto, da un suono festaiolo innestato su testi che invece non rinunciano anche a graffiare e a provare a riflettere.

L'idea di base è contaminare la canzone d'autore con la tradizione delle bande italiane. Con questa missione gli arrangiamenti di Pericle Odierna si muovono tra le sonorità da fanfare, le marcette, i valzer, le escursioni nelle sonorità Klezmer, le tarantelle, i ritmi sudamericani da balera anni 50. I testi di Antonio Pascuzzo, invece, costruiti con metriche sempre molto "ritmiche", con rime incalzanti, si muovono tra incursioni nell'attualità e gli ironici squarci autobiografici. Risultato, una musica "terapeutica e di facile ascolto" (come la definisce lo stesso Pascuzzo sulla pagina myspace), che fa pre-gustare – a chi ascolta il disco - grandi risultati soprattutto nelle esibizioni live.

Ma andiamo con ordine. Il disco si apre con "Zitto zitto", sonorità klezmer al servizio di un viaggio sarcastico e amaro tra abusi, razzismo, pedofilia e poliziotti con le mani un po' troppo pesanti. "Gillette" appartiene al versante più bu-scaglionesco di Pascuzzo, un'ironica e scanzonata marcetta su un seduttore sedotto e abban-

L'allegro vino liquoroso  
dell'avvocato Pascuzzo  
di **Silvano Rubino**

donato. "Uomo d'onore", ispirato alle imprese del giudice ammazzasentenze Corrado Carnevale, è un recitativo umoristico sulla mafia, che però non riesce a decollare e rimane dalle parti della macchietta. Si cambia tono con "Figlio del mare", che affronta il tema dell'immigrazione, una favola che racconta di un bimbo nato su una carretta del mare, su un ritmo da ballata, quasi una ninna nanna, con la chitarra di di Riccardo Corso in primo piano. Riesplode l'allegria bandistica in "Gioia", un inno d'amore a ritmo di fanfara, un omaggio a una donna e alla musica, una delle vette del disco, che nei momenti di spensieratezza dà il suo meglio.

A farle da controcanto ecco arrivare subito "Erba cattiva", sarcastico, quasi crudele, racconto della fine di un amore in Tribunale (ricordi da avvocato che di separazioni si occupava tutti i giorni). "Girotondo", ispirato sin nel titolo all'omonima canzone di Fabrizio De André, come il suo modello gioca la carta del pacifismo, ma il risultato è piuttosto deludente, con un testo che scade in qualche banalità di troppo. Meglio passare oltre e tornare al divertimento: "La portiera di via Silvio Pellico" è un ritratto da commedia all'italiana di una custode che sfugge agli stereotipi, su ritmi di fanfara. Molto azzeccata anche la canzone successiva, "Chitarra ferita", che prende spunto dall'immagine di una chitarra rimasta appesa a una parete superstite di una casa crollata durante il terremoto dell'Aquila, un valzerino malinconico che fotografa in piccolo, con venature ironiche, il grande dramma.

"Interessi diffusi" è un originale racconto autobiografico che mette in scena, su un tappeto ritmico da Sudamerica da balera, i dilemmi di un avvocato troppo attratto dalla vita bohémien del musicante. "Spacco la roccia", è invece un brano legato all'esperienza del Pascuzzo produttore musicale, con al centro le storie e le voci del coro dei minatori di Santa Flora. Si chiude di nuovo con la commedia all'italiana: "Morte del tamarro", affettuoso omaggio su ritmi da tarantella a una figura intramontabile, quella del tamarro da spiaggia.

Il risultato è un disco piacevole e coinvolgente, con un suono originale ed evocativo, con una sana atmosfera festaiola che, come il vino liquoroso famoso negli anni 60-70 da cui il progetto prende il nome, instilla gocce di allegria. Ma senza chiudersi al mondo. Avvocato Pascuzzo, la corte di Bielle così ha deciso: questa causa l'ha vinta. Avanti il prossimo.

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_RossoAntico.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_RossoAntico.htm)

# Tiziano Mazzoni: "Goccia a goccia"

Intimamente blues,  
solare quando è rock  
di Leon Ravasi



**E**cco un disco dove non c'è niente che non funzioni. Tutto è al suo posto, preciso, pulito, levigato. Un disco così perfetto che viene quasi voglia di dire che qualche piccolo difetto in più gli farebbe bene. Ma vorrebbe proprio dire essere degli incontentabili brontoloni. Tiziano Mazzoni, di cui avevamo apprezzato molto, qualche anno fa, "Zaccaria per terra", si stacca ancora una volta dalla sua professione "seria" di ingegnere ricercatore e si dedica a produrre un disco di country blues dalle componenti più varie, per il piacere di chiunque lo ascolti. Disco perfetto: ben cantato, con suoni smaglianti e con una dozzina di canzoni, ognuna sopra la media stagionale. Un disco vitale, di suoni profumati, di calori estivi e di freschezza di un giorno di vento, a testimonianza di come la buona musica esista e persista se ci si dà almeno la briga di scostare i primi fili di paglia. Perché sotto la paglia e in provincia la miglior musica matura.

Rispetto al lavoro precedente, questo è molto meno scuro, molto più aperto. Soprattutto musicalmente. Si potrebbe anche dire che ha un'anima più pop, se si intende pop nel senso proprio ed originario di "popular music". E' musica fatta per cantare, è musica che sa di buono e che sa anche di estate, certo. Non è "un disco per l'estate", ma è "anche" un disco per l'estate. Lo si può lasciare anche in sottofondo, tanto "Goccia a goccia", come promette il titolo, a poco a poco, ascolto per ascolto, ma quasi brano per brano, riuscirà ad imporsi all'attenzione. L'ho detto: praticamente perfetto.

Ma c'è un dato ancora da segnalare che può rendere meglio la cifra dell'album. Prendiamo le prime tre canzoni del lotto: non c'è una rima manifesta che sia una (ma poi, guardando bene, le si trova), ma la ritmica, la cadenza della frase è praticamente perfetta. "Ma stamattina in via di Stracceria mi pare di rivedere/ le lenzuola stese ai davanzali / mi sembra ancora di sentire il vento che le fa sfiorare / quasi fosse un battito di ali". ("Ad occhi aperti": la rima è "davanzali" "ali"). La sentite la musicalità? La vedete l'immagine? C'è tutto: c'è il film, c'è la poesia e c'è la musica. Ma c'è anche di più. Se vogliamo dare dignità letteraria al racconto sotteso all'opera (e non ho la minima idea se questa sia solo una mia impressione o un desiderio dell'autore) sono tutte canzoni di separazione: un amore finito e due persone che non si sono più ritrovate, racchiuse da un sogno all'inizio (che contiene una speranza: "ci incontreremo in un giorno qualunque") e in una veglia alla fine, forse prima di un altro sogno ("Vien'mi incontro nel buio") dove il disco si conclude con "Siamo stati in silenzio, noi / siamo stati lontani / ma ora abbracciami forte / e aspettiamo domani".

Si parte e già l'aria è della migliore con "Ad occhi aperti" (chissà quando in Toscana si renderanno conto che la "d" eufonica si usa solo tra due vocali identiche?), una delle canzoni più belle dell'album. Un sogno in Toscana che mischia (come è normale dei sogni) passato e presente. "C'erano giovani e famiglie intere e vecchi col bicchiere / e la camicia più pulita / nessuno aveva ancora persuaso la povera gente / di poter permettersi una bella vita / e i loro figli avevano domande / e ognuno la sua spiegazione / nessuno aveva ancora steso sulle loro menti / l'asfalto della comunicazione". È peraltro l'unica canzone del disco che contiene qualche accenno sociale. Una piccola pausa per notare la compagnia di giro che viaggia con Mazzoni: Riccardo Tesi, Ellade Bandini, Luigi Grechi, Giorgio Cordini e Massimo Bubola (alla regia occulta e padrone delle edizioni musicali). Un vero parterre de roi che poi si completa con una serie di ottimi musicisti di base.

Se accendiamo una stella (o una candela in chiesa, scambiandola per stella) per il primo brano, lo stesso siamo condannati a fare per i due brani successivi: "Storie segrete", lento, inquietante, un po' noir, dal testo introverso e intrinsecamente poetico, con il bouzouki di Cordini che duetta con le tabla di Ettore Bonafé a raccontare un altrove che può essere greco, ma può anche essere ovunque: "Eroba da paceggio / è roba da galera / nel buio di un portone / protetti dalla sera / e mano nella mano / quando nessuno vede / e il cuore che non parla / la bocca che non chiede".

"Cambio" racconta invece di un viaggio in treno alle sette e mezzo del mattino sul locale. "Tu che ci fai / Perché ritorni / nei miei pensieri? / Lasciamo in pace / lasciami qui / tra i passeggeri / ma li hai mai visti tu i vagoni pieni / l'odore di sudore / ma ci si abitua e poi si viaggia insieme / e si divide il pane e anche il liquore". Le prime tre sono forse i testi più belli. "Goccia a goccia", che ancora si affida al bouzouki di Cordini, fino quasi a sfociare in un sirtaki nella lunga frase strumentale, è invece un bijoux di canzone, una di quelle che ti prende il cuore. Anche "Dall'altra parte dell'Atlantico" è una di quelle canzoni che ti si attaccano addosso. Quasi jingle jangle, d'altra parte si parla di America ed è proprio ricca di colori americani, sottolineati dall'hammond di Pippo Guarnera.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_MazzoniGocciaGoccia.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_MazzoniGocciaGoccia.htm)

# Folco Orselli: "Generi di conforto"

Maledettamente bello,  
quasi fosse in 3D  
di **Fabio Antonelli**



“Le dieci tracce che compongono “Generi di conforto” hanno a mio parere le stesse caratteristiche del cioccolato, delle sigarette, di un cordiale sorvegliato quando fa freddo, di una coperta sotto cui addormentarsi, di un fuoco e di un abbraccio. Di conforto appunto”. Così lo stesso Folco Orselli definisce, nel comunicato stampa, il suo nuovo disco “Generi di conforto”, un disco autoprodotta per la sua neonata etichetta discografica Muso Records.

“Le dieci tracce che compongono “Generi di conforto” hanno a mio parere le stesse caratteristiche del cioccolato, delle sigarette, di un cordiale sorvegliato quando fa freddo, di una coperta sotto cui addormentarsi, di un fuoco e di un abbraccio. Di conforto appunto”. Così lo stesso Folco Orselli definisce, nel comunicato stampa, il suo nuovo disco “Generi di conforto”, un disco autoprodotta per la sua neonata etichetta discografica Muso Records.

Canzoni nate da questa premessa, come scrive ancora Folco:

“È possibile ricreare su un disco la commozione trasportata che ci coglie quando, seduti in un cinema, veniamo coinvolti dalla trama e dai personaggi immedesimandoci in loro, partecipando alle loro gioie e ai loro drammi con il solo ausilio di musica e parole e, quindi senza immagini? È possibile scrivere canzoni partendo dalla “visione”, cercando di creare intorno all'ascoltatore un paesaggio vivo attraverso l'uso di un'orchestra d'archi? Musica come colonna sonora cinematografica al testo?”

Folgorato sin dal primo ascolto, dopo un crescendo continuo di piacere ai successivi passaggi, direi che tutto ciò è stato possibile e si è realizzato in questo disco, in cui le musiche hanno una valenza unica, una forza evocativa straordinaria che suggerisce, che sottolinea, che svela e cela continuamente, in un gioco di rimandi.

Tutto s'incastra alla perfezione in questo mondo visivo e visionario al tempo stesso, ma tutto questo è stato possibile grazie anche alla presenza di testi che, rispetto al passato, hanno abbandonato totalmente forme limitative come il bozzetto o la caricatura, per farsi invece pienamente maturi, riflessivi.

La stessa voce di Folco è sì calda ma mai forzata come spesso gli accadeva nei precedenti lavori. Da questo punto di vista direi che l'ombra di Tom Waits s'è totalmente diradata e ne è uscito il vero volto di Folco, quello di grande e raffinato chansonnier.

Non sarà certo un caso se, nel 2008, Folco Orselli s'è aggiudicato, unico nella storia del Musicultura, a vincere tre differenti e importanti premi contemporaneamente nella stessa edizione, il “Premio della Critica”, quello di “Miglior Testo” e di “Vincitore Assoluto votato dal pubblico” con il brano “L'amore ci sorprende”.

A questo punto però, vi starete chiedendo, bello tutto ciò, ma le canzoni?

Mi verrebbe voglia di non dire nulla e lasciare a ognuno il piacere di scoprirle, una a una, perché qui non c'è proprio nulla da buttare e il preferire una canzone piuttosto che un'altra è solo questione di gusti personali.

Mi limiterò ad alcune suggestioni, perché come si può restare, ad esempio, indifferenti al sontuoso incedere della prima traccia, “In caccia di te”, una grande canzone d'amore, che si apre con tanto di rullo di gran cassa seguito dall'orchestra d'archi a disegnare una magia e sognante melodia, fino alla pausa e l'entrata della calda voce di Folco a cantare questi versi “In caccia di te / tradotta in qualche lingua / che a volte scusa ma / io non comprendo / è inutile spigarmi il verso / non sembra appartenere a te questa rima”, il tutto sopra un tappeto di fiati. Migliore inizio non poteva esserci.

Sublime, direi molto anni '40-'50, “In equilibrio (caden-do nel blues)” mi ricorda lo stile di Lionel Hampton, non ha una nota fuori posto, tutto è in equilibrio come sospeso su un filo. Mirabile l'inizio “E se, e noi / era per ieri e non, / per ora, per sempre / solo per domani” così come la conclusione “Ma se, se noi / riusciamo a dirci che / non è adesso qui il nostro destino / che nella solitudine / si riesce a percepire che / più siam lontani e più siamo vicini”. Tutta la fragilità e la forza dell'amore nel medesimo istante. Fantastica la presenza “vibrante” dell'hammond di Messina.

Un po' tex-mex, “Dubbi” lascia indubbiamente più spazio ai fiati e alle chitarre. Da annotarsi questo passaggio “Alla mia sete porterò / un piatto caldo da mangiare / e alla mia fame poi darò / un otre intero da cui bere”. Difficile nella vita far combaciare sogni e realtà.

L'articolo completo su:

[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_FolcoGeneriConforto.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_FolcoGeneriConforto.htm)



# Giancarlo Frigieri "I sonnambuli"

Una sveglia che suona  
per tutti gli addormentati  
di **Giorgio Maimone**

**B**en vengano dischi come questo! L'unico problema è che ce ne sono troppo pochi. Ascoltate l'incipit: "All'incrocio della Rinascita c'è stato un tremendo incidente / Vieni, andiamo a vedere la morte! / Chissà vista dal vivo l'effetto che fa". C'è già tutto. Un approccio originale, spiazzante, dove le parole sono pietre e non c'è spazio per nascondersi, glissare o smettere di pensare. Tanto meno per addormentarsi o abbandonarsi al sonnambulismo. Poche righe in cui c'è la nostra epoca di telefonini, di reporter impazziti, del caos a tempo pieno, di gente che filma ogni tragedia per pubblicarla sul web, prima di preoccuparsi di capire se sia invece possibile cercare di dare una mano. "Ma come abbiamo fatto ad arrivare qua?" si chiede Frigieri. È stato un lungo percorso, di cui siamo in parte responsabili e in parte relitti alla deriva. Ma Frigieri non fa sconti. Savonarola con chitarra, si abbatte su chi tocca senza deflettere dallo scopo. Di sicuro una macchina per abbattere gli idioti: in quasi totale solitudine sgrana un rosario di rock e di ballate folk che hanno tutte lo stesso fine. Colpire sotto pelle e vedere quanto si riesce ad urticare.

Dopo due magnifici dischi da solista, Frigieri arriva rapidissimamente alla terza prova, tanto urgono le cose da dire: tre album in tre anni e tutti autoprodotti, per non sbagliarsi. Se "Risveglio" colpisce immediatamente sotto la cintura, "Controesodo" è una scudisciata elettrica al servizio di un testo che è un racconto vero e proprio: "La fine dell'estate non ci colse di sorpresa, sapevamo che sarebbe giunto il giorno / Delle parole di tua madre che giù al mare aveva visto scomparire tutti i mali e adesso invece / Ritornava a lamentarsi delle vene varicose e delle ossa scricchianti in continuazione / E le canzoni dell'estate, tra le nuvole d'autunno risuonavano patetiche e noiose" ... "E' la fine, è proprio la fine, questo nostro andar sonnambuli per casa / È la fine, è la fine per davvero, questa volta non reggo un anno intero". "Controesodo" è il titolo, avete presente? Lo stress da rientro ("come se non succedesse tutti gli anni"). Notate il tessuto letterario del testo: ascoltate il racconto breve, alla Carver; leggetelo da solo senza musica. Poi fate partire il brano e cantateci sopra. Ospite Fabio Debbi alla chitarra solistica: quando un ospite proprio ci vuole.

"L'arrivoluzione" invece è una ballata acustica, ma sempre tirata, in cui Frigieri appoggia la sua sorta di talking blues dalle righe diseguali, dallo schema metrico saltellante, dall'inconfondibile sapore di prosa, ma di buona prosa. Letteratura d'autore: "Parli di esproprio proletario, pensando che in fondo sia giusto rubare ai mercati i feticci della tecnologia / E ogni

cazzata che combini è sempre a nome del movimento, ma la rivoluzione è sofferenza, mai divertimento / Certo dispiace ... ma io ho già visto il film / E' vecchia questa sceneggiatura. / Se questa è musica non sei l'autore, ma soltanto una nota della partitura". Senza alcun reducismo né ripensamento ecco un bel contropelo per l'arrivoluzionario.

Non siamo ancora stanchi di navigare controcorrente? No, perché c'è ancora una possibilità almeno: quella che ci dà "Il turista", più o meno per caso. E' un po' sparare sulla croce rossa prendersela coi turisti, però quando ce vò ce vò. "Il turista è prigioniero del del mistero della sua monotonia / Va cercando le più esotiche avventure e si lamenta del mangiare / Si vergogna un po' di quel che rappresenta e si difende un po' alla meglio / e quando crede di mimetizzarsi lo si vede lontano da un miglio / Ma un giorno chiuderò la mia valigia e non partirò più / ma senza la malinconia che ho intorno di solito al momento del ritorno / deciderò che la vacanza è già finita / Smetterò di essere un turista dentro alla mia stessa vita". E' un tipo di turista che non ci piace: non un viaggiatore, un turista. Che dentro ai musei non ha capito niente e che dà "giudizi su paesi conosciuti solo superficialmente". Quel tipo di persona che sacrifica un anno intero per quelle due settimane di evasione e non perde occasione di imprecare contro gli altri, turisti come lui. Un italiano medio: quello dei film di Sordi (e ora di De Sica o Verdone) con la sua "filosofia stanca, da aperitivo" e i suoi "pensierini da cretino dentro la stagnola di un cioccolatino". Interessante il contrasto con la musica: pezzo satirico, ma musica intensa da ballatona d'atmosfera, profonda, pacata in modo che la satira graffi ancora di più.

No, non è un concept album, ma comunque una bella carellata in un paese popolato di gente normale: tanti piccoli mostri, tanti piccoli zombi, tanti sonnambuli anestetizzati dalla vita. Ma questa è proprio "La gente"! "La gente sta in disparte indifferente e poi, come una belva si riveglia / La gente sta dal parucchiera a chiacchierare e più una cosa è futile, più le sembra importante / La gente non ha metro di giudizio, il vizio e la virtù per lei sono la stessa cosa / Non sa quello che le piace o le fa schifo però adora fare il tifo". Certo non è un quadro ottimistico quello che dipinge l'artista, ma guardandoci bene intorno per cosa vale la pena di essere ottimisti? Il bouzouki assegna un'aria vagamente balcanica alla canzone, ma il ritratto è così nostrano da fare concorrenza ai maccheroni al pomodoro!

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_FrigieriSonnambuli.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_FrigieriSonnambuli.htm)

# Giancarlo Frigieri: «Contro gli esibizionisti della bontà»

Contrasti violenti  
e confini segnati  
di **Giorgio Maimone**

**G**iancarlo Frigieri è una delle più promettenti voci del cantautorato italiano. Personaggio di sicuro, moderno Savonarola col plettro tra le dita, ha fatto uscire da poco il suo terzo disco solista in tre anni. Ed il quarto già urge. "Amici" su Facebook abbiamo deciso di provare a registrare un'intervista in chat. "È puro dadaismo!" l'ha definito Frigieri. Fatto sta che, appuntamento nella mattinata di sabato, sono arrivato in tempo limite ed ecco, espuntati solo gli errori di battitura il testo della chat-intervista.

**Allora, Giancarlo ci sei?**

P ronti. Sono in piedi dalle 6 e mezza di stamattina. stavo per darti per disperso e andare a farmi una corsetta :-)

**Prima di correre proviamo questa intervista da daista via chat?**

Figurati, volentierissimo. VAI! (Sparo dello starter)

**Allora Giancarlo, il primo interesse che ho è per la tua scrittura. Io sostengo che sei uno scrittore di racconti prestatato alla musica. Come ti ci ritrovi in questa definizione?**

È un meraviglioso complimento. Però non ho mai scritto racconti e non intendo manco cominciare a farlo. In compenso la mia prima canzone l'ho scritta a 9 anni, dopo la seconda lezione di chitarra. Quindi direi che purtroppo sei fuori strada. Ma il complimento me lo tengo

**Eppure vedo una cura nella parola, non nel verso, perché nelle tue canzoni la metrica è un accessorio che mi fa pensare che prima nasca l'idea di cosa dire e poi la musica per dirlo. Sbaglio anche qui? Stai a vedere che ho frainteso tutto un disco :-)**

No. Parto (quasi) sempre dal testo. E cerco di pensare bene a quello che canto, visto che a volte non penso magari troppo a quello che dico. Credo che un disco o una canzone siano, a loro modo, dei documenti.

**E dei bei documenti! C'è una sana e santa dose di indignazione. E ne hai per tutti. Ma sbaglio se penso che quelli che ti danno più fastidio siano i voltagabbana? Quelli che magari parlano ancora come se fossero di sinistra e poi col cazzo che lo sono?**

A dire la verità il discorso destra-sinistra non mi interessa più da tanto tempo. Sono nato e cresciuto con una educazione di sinistra, ma conosco persone che votano Forza Italia e sono persone eccezionali. Quelli che mi danno più fastidio sono gli esibizionisti della bontà e dell'altruismo, quelli che danno sempre la colpa agli altri. (Io so che sembra strano che uno che vota Forza Italia possa essere una bravissima persona. Sembrava anche a me:))



**Ho cercato nella memoria dei referenti immediati per il tuo modo di fare canzoni. L'unico che mi è venuto in mente davvero è Woody Guthrie, magari ripassato in salsa punk. Quali sono i tuoi referenti immediati e remoti?**

Pensavo dicessi Giorgio Gaber, come tutti...  
Comunque...

**No, io Gaber proprio non ce lo vedo. Lui era, con tutte le sue doti, un borghese metropolitano. Un genio, ma quella era la sua estrazione. Tu vieni dalla provincia.**

Gaber e Luporini sono sicuramente inarrivabili, Conosco la loro produzione benissimo e so benissimo che si sente. La cosa non mi dà nessun fastidio. I dischi "della formazione" sono prevalentemente stranieri. Velvet Underground, Dylan, Hendrix, Talking Heads, Joy Division, Stooges, gli ultimi Talk Talk...Cose così. Molti italiani li ho scoperti tardi. Alcune cose di Lolli, De Gregori...

**Senti mettiamo già un po' di dati anagrafici per chi non ti conosce? Nato il... a... debutto con un gruppo... e cose simili?**

Nato a Sassuolo (MO) il 26/07/1972. Ho suonato in vari gruppi da quando avevo 11 anni, ma discograficamente parlando sono stato batterista nei Julie's Haircut, chitarrista e cantante nei Joe Leaman (son passato al basso nell'ultimo album). Poi ho cominciato da solo.

La chat-intervista completa su:

[www.bielle.org/2011/Interviste/FrigieriSonnambuli\\_int.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/FrigieriSonnambuli_int.htm)

# Vittorio de Scalzi: "Gli occhi del mondo"

I versi di Mannerini  
con Ongaro per rifare  
"Senza orario"  
di Leon Ravasi

**C**ompito da far tremare le vene sotto pelle. Prendere gli elementi di un disco di fine anni '60, miscelarli ben bene e farne uscire il secondo capitolo di un disco mitico come "Senza orario, senza bandiera". Sembra quasi impossibile: eppure gli ingredienti ci sono. Ci sono nuovi versi di Riccardo Mannerini, il poeta navigatore cieco e amico di De André. C'è un ottimo autore come Marco Ongaro a dare forma musicale ai versi. Non ci sono i New Trolls, ma c'è Vittorio De Scalzi che di quei New Trolls fu una delle anime. E il risultato? Il risultato non delude. Non è "Senza Orario", ma "Gli occhi del mondo" è un ottimo album, che suona un po' anni '60, che porta consistenti retaggi progressive, contaminati da un bagno in sonorità world music un po' più recenti e la magia è quasi completa. Gran bel lavoro, signori della corte!

Se avete mai letto i testi di Mannerini prima del trattamento praticato da De André per arrivare a "Senza un orario, senza bandiera", avrete un'idea del compito che si sono sobbarcati Marco Ongaro e Vittorio De Scalzi, immagino dividendosi i compiti tra chi pensava ai testi e chi alla musica, ma non ne ho conferma alcuna dalle note riportate sul disco. Fatto sta che l'alchimia del 1968 è stata ricreata e le poesie di Riccardo Mannerini, per esplicita volontà del figlio Ugo, sono uscite di nuovo dalla carta e sono state trasformate in canzoni dal duo geno-veronese, costituitosi con la mediazione dell'altrettanto veronese Enrico De Angelis che ha saputo suggerire a De Scalzi un ottimo partner per un'opera che poteva anche essere molto a rischio. Narrano le leggende che De Scalzi stesse già lavorando da un anno sugli inediti di Mannerini ma non riuscisse ad arrivare al risultato voluto. Ne ha parlato con Enrico De Angelis che gli ha risposto: "Ti manca De André. In sua assenza ho io da proporti uno dei meglio sulla piazza". Marco Ongaro, grande artista in proprio, ma anche "mosaicista" su commissione alla maniera del De André di "Senza orario" e che, proprio come De André in "Senza orario", non compare nella line up di musicisti che hanno realizzato il disco.

E' come una nuova piccola Spoon River genovese che prende vita. Vediamo i dagherrotipi di "Gionata Orsielli" che ha "due figlie da marito / e un conto corrente / al Banco di Sicilia / pesca nel fiume / viene alla funzione / parla poco / ha sessant'anni / Si ferma per ore / a leggere i giornali / in una poltrona / di pelle grigia / vecchia / screpolata". Oppure di "Isabella Eggleston" che "un marito l'ha avuto / ma sono in pochissimi / ad averlo veduto / quasi nessuno qui / l'ha conosciuto" o ancora del "Serial killer" che si "incontrava al mattino dal fornaio / parlava sottovoce, educato / distratto / non sembrava feroce né pazzo" o ancora di "Martina Di Marzo": "un grido, un insulto. uina voce / che urla e che chiama / Martina di Marzo / una notte per strada / Martina che scappa / incerta sui tacchi / fra incerti lampioni / e pozzanghere d'acqua".

Il risultato oscilla tra lo "strepitoso" e il "molto interessante", con una gamma di oscillazione limitata. "Gli occhi del mondo" è il classico disco che, ad un primo ascolto si può anche sottovalutare, se non lo si capisce bene, se non si comprende l'operazione tentata dai due (e dal figlio di Mannerini, Ugo). Ma se si entra un poco più a fondo, se si grat-



ta sotto la superficie si resta irretiti, conquistati da queste storie che escono dai diari, dai racconti, dai pensieri degli anni tra i '50 e gli '80 (Mannerini è morto nel 1980).

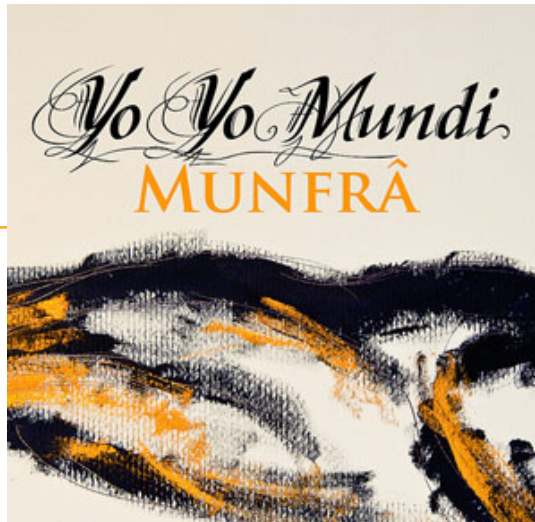
Facciamo un punto e spieghiamo chi era Riccardo Mannerini: nato a Genova nel 1927 nel dopoguerra si iscrive a medicina, ma non riesce ad ultimarla, parte allora per mare, imbarcandosi sulle bananiere e gira il mondo, finché un incidente nella sala macchine gli ustiona entrambi gli occhi con il vapore fuoriuscito dai tubi. Resta praticamente cieco. Medico fallito, marinaio ormai di terra, anarchico e poeta a tempo perso, Mannerini diventa poeta a tempo pieno, conosce Fabrizio De André e i due diventano amici. Con De André scrive il magnifico "Cantico dei drogati". Ma ancora più fruttuosa e limpida fu la collaborazione che portò a "Senza orario, senza bandiera" che richiese tre anni di tempo, per produrre un album che conteneva 10 tracce di cui 7 derivanti da poesie di Mannerini ("Suzy Forrester" ha il testo del solo De André, "Al bar dell'angolo" di Giorgio D'Adamo dei New Trolls e "Padre Brian" di De André e Rosario Leva). Nel 1980 Mannerini darà sfogo alla sua disperazione del vivere suicidandosi.

Per questo lavoro, "Gli occhi del mondo", a 43 anni dall'uscita di "Senza orario, senza bandiera", sono state prese le poesie inedite di Riccardo Mannerini, custodite dalla moglie Rita Serando (poetessa a sua volta) e dal figlio Ugo. Il risultato è diverso (e come potrebbe non essere altrimenti?) dal lavoro del 1968, ma ugualmente potente, lirico e musicalmente credibile. Grande lavoro da parte sia di Ongaro che di Vittorio De Scalzi che hanno saputo riportare in musica un ambiente e un periodo. Potente la partenza con "Il ritorno" che verrà anche ripresa per chiudere l'album, con la presenza alla batteria di Franz di Cioccio della Pfm. Sopraffina "Tante gocce", dove la voce e il pianoforte di De Scalzi dialogano con gli archi della White Light Orchestra per raccontare la storia di un suicida che si scoprirà poi essere Luigi Tenco (il cantautore più raccontato in canzone che si ricordi!). Coinvolgente e tremendamente anni '70 "La corte", con un pezzo di bravura recitato da Corrado Tedeschi che recita l'arringa scritta dall'avvocato Guariente Guarienti appositamente per il disco. Con il suo intreccio di parlato e di cantato il brano ricorda le atmosfere di "Storia di un impiegato" o il "Recitativo" di "Tutti morimmo a stento", a cui, anche musicalmente ci si richiama.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_De\\_ScalziOcchiMondo.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_De_ScalziOcchiMondo.htm)

# Yo Yo Mundi: "Munfrà"

Un magnifico paesaggio  
in forma di musica  
Silvano Rubino



Cosa distingue un bel disco da un grande disco? Cosa lo rende degno di essere acquistato nella sua forma tradizionale (cd+libretto) e non semplicemente scaricato (legalmente o meno)? Le risposte possono essere tante. Io, dopo aver acquistato e ascoltato svariate volte "Munfrà" degli Yo Yo Mundi, mi sono dato questa: l'idea. L'idea forte che sta dietro al progetto, la capacità di rendere il disco qualcosa di più di un insieme di canzoni. Un progetto che va ascoltato, certo, ma anche letto (le traduzioni dei testi, ma anche le preziose note di accompagnamento), assaporato nella sua unitarietà. E anche immaginato, perché alla fine "Munfrà" è anche un paesaggio, un paesaggio unico e bellissimo, restituito in forma di musica.

Allora se l'idea forte c'è, se poi questa idea viene sviluppata in una narrazione che sa emozionare e coinvolgere, che sa trasportare dentro luoghi e storie che magari non ci appartengono, ma che alla fine della narrazione sentiamo un po' nostri, direi che il gioco è fatto. Il disco è un gran disco. "Questo "Munfrà" è "magnifico". Non posso che concordare con Paolo Conte, che così lo definisce nella (bellissima) nota di introduzione.

Il disco è il frutto di un lungo lavoro di ricerca (quattro anni, come spiegano gli stessi Yo Yo nell'introduzione) nella loro terra di appartenenza: «Abbiamo cercato un suono nella memoria del Monferrato, una musica popolare tra la musica "selvatica" (fu Paolo Conte a definire così la nostra musica), frammenti di racconti minimi tra gli accadimenti della storia». Un disco in buona parte in dialetto, prevalentemente legato alla musica popolare (non una novità per gli Yo Yo, da sempre in equilibrio tra folk e rock). Con un ampio uso di strumenti della tradizione (ghironda, cornamuse, cembali, mandolini, organetti, ma soprattutto e sopra tutti la strepitosa fisarmonica di Fabio Martino, "scatola magica, torre di Babele e regina di Saba", per dirla sempre con Paolo Conte) e incursioni in atmosfere celtiche e mediterranee, all'insegna della contaminazione (perché il Monferrato è anche, da sempre, luogo di passaggio e di incontri). Con uno sguardo alla tradizione orale delle leggende, delle filastrocche, delle storie contadine. Un disco che guarda al passato, ma che è capace di restituirci qualcosa di nuovo, una miscela originale, un Monferrato immaginario, così come era immaginario il Mediterraneo di "Creuza de ma" di De André e Pagani. Cito la nota stampa di accompagnamento al cd, che mi pare renda perfettamente l'idea: «Il risultato di questa ricerca a ritroso, tra le radici di un luogo come il Monferrato, diventa il germoglio di qualcosa di inedito e nuovo, qualcosa che prima non c'era, almeno non in questa forma, non con queste sfumature».

Il viaggio comincia con "Munfrà", title track programmatica, brano strumentale, con cornamuse, tin whistle, e la ghironda di Sergio Berardo dei Lou Dalfin (le valli occitane sono a due passi). È il primo emergere di quel "suono" cercato e ritrovato, che passa per le atmosfere da festa paesana, quelle di "Sstèila" (con gli intarsi di organetto di Filippo Gambetta) o per le cornamuse dell'asturiano Hevia, ospitate ne "Il grande libro dell'ombra" (il libro che contiene le piccole storie che non conquistano la ribalta della grande storia) o per il mandolino di Steve Wickham

("Dùma ch'andùma", aggraziato valzerino dedicato a Dino Crocco, mitologico conduttore di trasmissioni televisive nelle tv private del Basso Piemonte). Una spruzzata di Sudamerica da balera (grazie alla sezione fiati della Bandarotta Fraudolenta e dalla lap steel guitar) caratterizza invece "Carlvé 1928", che racconta del carnevale festeggiato in Acqui Terme alla fine degli anni Venti, un inno giocoso alla festa e alla compagnia. "Na bèla còrba ed niule" è un omaggio al monferrino Luigi Tenco, immaginato mentre guarda dall'alto la sua terra in un giorno d'estate, pronto a unirsi all'atmosfera di festa che caratterizza il tempo del raccolto, in attesa del vento del Monferrato, profumato di mare. "Arcanssel" è un momento sognante e quasi sospeso, come una sera di campagna, dal sapore arcaico, mirabilmente sottolineato dai fiati di Mario Arcari e dall'arpa celtica di Vincenzo Zitello, "Léngua ed ssu" (la lingua di sole che precede l'arrivo della primavera), un valzer campestre reso scoppietante dalla presenza della Banda Osiris, "Sstèila Féssta" una reprise strumentale di "Sstèila" con il violino "transilvano" di Alex Leonte e le percussioni di Diego Pangolino.

Siccome però "la cultura scaturisce e si colora grazie all'incontro, non con le pratiche immobili della conservazione" (come si legge nelle note di copertina), non c'è da stupirsi di imbattersi in "Tè chi t'èi?" e nelle sue sonorità tipicamente mediterranee (in primo piano l'oud di Franco Minelli). La canzone racconta di un incontro: uno è un abitante del luogo l'altro è uno straniero, forse un saraceno (incarnato dalla voce suadente di Nabil Salameh dei Raddodervish). Si chiedono entrambi nella loro lingua "tu chi sei?", per poi riconoscersi come uguali. Dal Mediterraneo si torna all'atmosfera di paese, con "Trapulin", un bellissimo dialogo tra la fisarmonica di Fabio Martino e l'organetto di Filippo Gambetta e con "Rataràura" ("pipistrello"), che parte da una filastrocca popolare per fare un allegro elogio della diversità, in forma di marcetta. "Rabdomantiko" è un'incursione nell'attualità, un omaggio all'acqua bene comune in occasione della campagna referendaria, seguita da "Léngua Ed Ssu: El Bàl", reprise di "Léngua Ed Ssu" con Andrea Masotti alla mûsa e Stefano Valla al piffero. Si chiude in bellezza: prima l'inedito medievalizzante de "La balata del tempo del sogno", impreziosita dal canto di Eugenio Finardi (il favolistico racconto della nascita della parola "Monferrato") e poi la festa di piazza di "Orsanti" e della bonus track "Carvè 2001": valzer, banda (nella fattispecie, i fiati della Bandarotta Fraudolenta) e fuochi d'artificio (metaforici).

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_Munfra.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_Munfra.htm)

le.bielle  
recensioni

# Riccardo Tesi & Bandaitaliana: "Madreperla"

L'Italia che ci piace  
in musica. E parole  
di **Silvano Rubino**

**N**on poteva cascare meglio l'uscita di questo nuovo disco di Riccardo Tesi e della sua Bandaitaliana: in coincidenza con il 150° anniversario dell'Unità di questo sgarruppato Paese. Dentro il lavoro e la produzione di Tesi e soci (non a caso riuniti sotto un nome che richiama il nostro paese, Bandaitaliana, appunto) c'è, a mio parere, il meglio dell'italianità. L'Italia consapevole e orgogliosa delle sue radici, desiderosa di tenere vive e valorizzare le proprie tradizioni, l'Italia del lavoro artigianale, della ricerca certosina, di quelli che fanno bene e con passione il loro lavoro (che, per dirla con Saviano, è già un atto rivoluzionario).

Un'Italia, però, che non usa la tradizione per chiudersi nei suoi confini, per esasperare i localismi, per farne strumenti di contrapposizione. Tutto il contrario: è l'Italia che parte dalle tradizioni per aprirsi all'incontro, al viaggio, alla contaminazione. L'Italia che non ha mai inseguito barriere invisibili o nazioni inesistenti ma si è aperta con naturalezza al Mediterraneo, sapendone trarre influenze, colori, profumi. Sapendo che ogni tradizione è già di per sé frutto di un meticcio.

Un'Italia che mi piace e che sarebbe da augurarsi diventasse maggioritaria, in questo paese. Purtroppo così non è e ci tocca aggrapparci a esempi come quelli di Tesi e Bandaitaliana per tenere vivi in cuori disincantati come i nostri un po' di fiammella di orgoglio tricolore.

Anche perché Tesi e Bandaitaliana i nostri colori li portano in giro per il mondo da anni, con successi di cui solo in Italia non ci accorgiamo. Tra qualche settimana partiranno per una lunga tournée in Australia, giusto per fare un esempio. Ma suonano un po' ovunque, in importantissimi e affollatissimi festival. C'è da rallegrarsi che molte persone all'estero vedano, ascoltino e scoprano quel che di buono sappiamo ancora produrre, da queste parti (non c'è solo il Bunga bunga...).

Premessa forse un po' lunga, ma che ritengo meritissima per questi signori. Bisognerà a questo punto parlare un po' del disco "Madreperla", che, data la premessa, è quasi scontato dire che non delude affatto le aspettative. È un disco bellissimo. Un disco che è la naturale prosecuzione di un percorso cominciato ormai 19 anni fa (e fotografato da tre bellissimi dischi, "Bandaitaliana", "Thapsos" e "Lune") da Riccardo Tesi, Maurizio Geri e Claudio Carboni, ai quali in quest'ultimo disco si è aggiunto un nuovo percussionista, Gigi Biolcati. Un disco che è ancora una volta il frutto di un collaudato lavoro di gruppo (tra testi e musiche tutti i componenti partecipano alla fase di scrittura), se possibile ancora più potenziato grazie al fatto che "Madreperla" è interamente autoprodotta (interrompendo il rapporto con l'etichetta de Il manifesto) ed è stato registrato, mixato e rielaborato in studio dagli stessi musicisti, sotto la guida esperta di Stefano Melone.



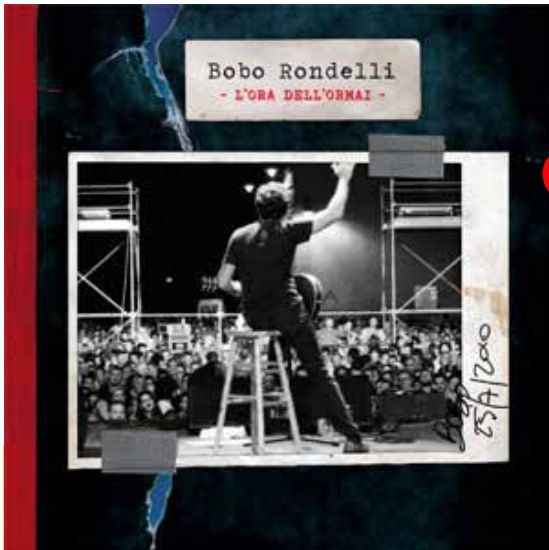
Una modalità operativa "artigianale", appunto, che rende il prodotto davvero corale. Il che significa che ciascuno dei componenti ci ha portato dentro anche molto del suo background e dei lavori fatti singolarmente o in altre collaborazioni. Cito dalla presentazione del disco: « Riccardo Tesi ha registrato "PresenteRemoto", ricco di ospiti, e "Solo Organetto"; Maurizio Geri ha fatto uscire il disco di canzoni "Ancora un ballo" e proseguito la ricerca sulla musica manouche; Claudio Carboni ha presentato "Secondo a nessuno", dedicato al liscio di Casadei, e "Lo mau d'amor", con il trio Trobairitz d'Oc. Tesi e Carboni sono poi stati coautori di "Crisnali", mentre Tesi e Geri hanno ideato l'omaggio alla loro maestra Caterina Bueno, "Sopra i tetti di Firenze"».

Background mica da poco, lo si capisce bene. Che si fonde in una miscela unica e ormai abbastanza inconfondibile, quella che nel libretto di "Lune" veniva definita "musica di frontiera": radici popolari, jazz, world music, canzone d'autore. Visto che Bielle si occupa soprattutto di quest'ultimo aspetto, corre l'obbligo di dire che la parte cantata è cresciuta in proporzione rispetto agli altri dischi, senza perdere in qualità. Maurizio Geri, che è autore della maggior parte dei testi, sta acquisendo una maturità di scrittura davvero ragguardevole. Da citare "Cronache scaramantiche", un poetico omaggio gitano agli zingari, "viandanti" per eccellenza ("liberi nel mondo/ cittadini senza uno stato"), la scanzonata e popolare "Mausette" e la struggente ninna nanna che chiude il disco, "Fiori di neve", di cui Geri ha scritto testi e musiche. "Origami", il brano che apre è invece frutto della collaborazione di Tesi con Maria Pierantoni Giua, una delle giovani cantautrici più promettenti di questi anni: un invito al viaggio, ad aprirsi al "pensiero migrante", un omaggio a tutti quelli che si sono messi in cammino verso la propria America. Naturale che sia una canzone di viaggio ad aprire le danze.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_TesiMadreperla.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_TesiMadreperla.htm)

# Bobo Rondelli: "L'ora dell'ormai"

Il tempo di Bobo,  
tra dolore, dolcezza e sincerità  
di **Silvano Rubino**



“L'ora dell'ormai” di Bobo Rondelli, lo si capisce già dal titolo, è un disco dove domina il tema del tempo. È il tempo che passa, inesorabile, che muta scenari e atmosfere, fa cambiare visuali e trasforma un “disperato, intellettuale, ubriacone” (per parafrasare il titolo del suo primo disco da solista) in un cantore malinconico, riflessivo, riappacificato, forse anche un po’ rassegnato. Capace ancora di invettive sarcastiche (“Sporco denaro”), ma soprattutto concentrato in uno sguardo ai propri sentimenti, al proprio mondo. Come spiega lui stesso nella nota stampa che accompagna l'uscita, “il disco descrive quella gioia del dolore, del sentirsi vivi che si ha nell'ora dell'ormai, quando è troppo tardi. E il mondo ci regala tutte le sue meravigliose sinfonie”.

Il disco quindi rimane più sulla scia di “Per l'amor del cielo”, disco uscito due anni fa, più che su quella del folgorante esordio da solista, quel “Disperati, intellettuali, ubriaconi” realizzato in collaborazione con Stefano Bollani, che rimane una vera perla. Il leit motiv è fatto di un intimismo gentile, di una riflessività malinconica ma mai pensosa, di una carezzevole capacità di creare un'atmosfera emotiva di partecipazione, grazie anche alla straordinaria e profonda voce di Bobo. È un disco notturno e sincero, dominato da una nota di semplicità sia nei testi che nelle melodie, quasi impudico nel mettere in mostra i sentimenti, anche quelli meno frequentati dalla canzone, come l'amore paterno (questo al centro di almeno un paio di brani, “Canto di un padre” e “Bambina mia”).

Un disco che “crea un'atmosfera” (per citare una vecchia réclame), grazie anche ad arrangiamenti curati e alla presenza della corposa sezione di fiati de L'Orchestra, senza la pretesa di dire per forza qualcosa di nuovo sul fronte musicale, anzi, facendo bella mostra delle radici e dei modelli a cui Bobo fa costante riferimento, in particolare alla più nobile tradizione della canzone d'autore italiana (da Tenco a Endrigo, dal conterraneo Ciampi a Gaber) e con espliciti omaggi poetici.

La canzone che apre il disco, “Per amarti”, fa entrare subito in tema, un soave inno alla libertà in amore. “L'albero”, scandita da un ukulele

giocoso, è un testo costruito su due poesie di Giorgio Caproni “A Rina” e “Ultima preghiera”, due piccoli inni d'amore pieni di leggerezza. E poi ecco il tema del tempo ne “La giostra”, ballata rock, l'amore paterno di un delicato e jazzato “Canto di un padre”, l'invettiva sanguignamente toscana di “Sporco denaro”, l'afflato quasi mistico di “Angelo Azzurro”, l'atmosfera da ballata un po' decadente di “Livorno notturne”... È ancora il tempo che passa a scandire “Bambina mia”, in questo caso il futuro (visto attraverso gli occhi di una figlia), seguita da un omaggio a un altro grande poeta, Franco Loi: “Si a me delle donne” è composta di due parti, una traccia con la voce dello stesso Loi che recita una sua poesia in milanese, seguita dalla traduzione in italiano musicata di Bobo. Il suo incontro con Loi è stato fondamentale: “Grazie a Franco Loi è come se fossi tornato ai racconti intorno al casolare e avessi trovato un maestro spirituale, una specie di guru dell'occidente. Ome ogni grande poeta vive la musicalità del suo dialetto e il significato di ciò che scrive ne esce illuminato come se fosse una preghiera”, spiega il cantautore.

“Tu mi fai cantare” e “Blu” sono due canzoni solari e cantabili, che mettono in scena un Bobo rasserenato e capace di “tuffarsi” nella vita con allegria. Si chiude con “L'ora dell'ormai”, che è un po' la summa tematica di tutto il disco: “E in un fiume scorre il tempo / che mi porta come foglia / tra il dolore e la dolcezza”.

L'articolo completo su:

[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_RondelliRaormai.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_RondelliRaormai.htm)



# Vinicio Capossela: "Marinai, profeti e balene"

La Marinara Commedia  
del capodoglio coi tasti  
di **Giorgio Maimone**



“**L**o abbiamo aspettato. Ci siamo arrampicati sulle torri di guardia a scrutare il mare. Dall'alto dei fari, nelle notte scandite dal monotono ruotare del fascio di luce della lanterna, tra le onde squassanti delle tempeste piuccheperfette. Lo abbiamo cercato tra le conchiglie delle spiagge, abbiamo chiesto di lui ai pesci che, immersi in profonde riflessioni non si sono dati pena di risponderci.

Abbiamo rastrellato le bettole del porto, sfidato le incoercibili sbronze dei marinai, ci siamo arrampicati sulle creuze per vederlo arrivare, per scorgerne gli alberi, le velature, il sartame. Abbiamo percorso in lungo e in largo le scale atoniche delle musiche inconsistenti.

Ci siamo bagnati nelle Onde Martenot, pagati con la lira cretese, affrontato pianoforti-capodoglio, tra kalimbe, marimbe, saz e santoor e, alla fine, lo abbiamo visto sbarcare. Coperto di sale, come Ulisse, con gli alamari di calamari e le spilline di alghe amare, con le balene e i suoi profeti. E abbiamo capito che no, a dispetto delle seghe musicali suonate nel disco, questo no, non è una sega musicale. "Marinai, profeti e balene" è piuttosto una saga, lunga, estesa, distesa. Con tanta acqua di mare e poca sabbia. Non utilizziamo le solite categorie con Vinicio! In assenza (temporanea) di De André, solo lui o Gian Maria Testa possono darci la scossa. E, come lampreda, e noi la sua preda, puntualmente ce la dà. Colosso.

Dalla confezione a libretto i dischi spingono per uscire. Emblema di un'urgenza estrema di suonare. D'altra parte è materiale spesso come un'enciclopedia! O lo si inizia subito, dalla testa o dalla coda, o non è più fresco.

Museale. Nel senso di un lavoro abitato dalle muse. Euterpe, che presiede alla poesia lirica; Melpomene per la tragedia; Talia per la commedia, Erato per l'amore. Tutte presenti qui. Tutte al servizio di Vinicio.

Vinicio Capossela gioca con le sue canzoni come farebbe un bambino. Con la stessa passione incorrotta assembla suoni, umori e atmosfere provenienti da mondi diversi. Esattamente come nell'esercito di soldatino di un bimbo ci sono incongruenti accostamenti tra Superman, Davy Crockett e un guerriero medievale, ma è proprio da questa purezza incorrotta di intenti che sboccia la gemma. A volte precisa e nitida, a volte più oscura. Ogni tanto è pure dato di sbagliare il colpo, tanto la musica non è scienza sicura.

Ma nei lavori di Vinicio quello che conta, sopra tutto, è l'insieme, l'idea di trovarsi di fronte a un'opera dove il totale è maggiore della somma delle parti. Così avviene anche qui. "Billy Budd" è una splendida canzone, ma "Marinai, profeti e balene" nel suo complesso lo è di più. Per un giocoliere del meraviglioso un risultato da segnarsi. Contribuiscono al risultato (e a volte lo determinano) le macchine sonore di cui Vinicio si circonda: i Gamelan dell'Indonesia, la lira cretese, il theremin, le arpe, i fiati, le orchestre, i cori e l'impasto creativo, il caos primigenio dei rumori degli spagnoli ... Un disco che atterrisce, nel suo confronto con l'Uno e l'Eterno, ma che consola e, in fin dei conti, abbraccia, come faceva "Ovunque proteggi" di cui qualche tema viene ripreso. Per non lasciare fuori nulla viene ripreso anche il polpo già cantato coi Caleixico ("Polpo de amor"), ma inserito solo nel loro disco in versione italiana. Un polpo cotto diversamente però.

Vinicio abita un mondo tutto suo, fuori dal tempo, di sicuro diverso dal presente. Da piccolo lo hanno messo in una teca e preservato dagli oltraggi dell'attualità. Imbevuto di letteratura: quella alta dei capolavori immortali come Moby Dick, Lord Jim, l'Odissea, ma anche quella popolare di Sandokan, Topolino e dei rotocalchi illustrati. "La Sirenetta" di Disney qualcosa con "Pryntyl" condivide. E "In fondo al mar" e "Allora baciala" potrebbero benissimo essere due brani di Capossela. Perché Vinicio ha anche questo tra i suoi pregi: riuscire a giocare senza stacchi tra registri alti e bassi. Scrivendo canzoni che altri forse si vergognerebbero a cantare, perché troppo semplici, troppo trepide o delicate. Ma lui inserisce arrangiamenti complessi, un gioco di squadra fenomenale e qualche trovata, che per definizione non può mancare mai ed ecco sfornato il pezzo memorabile: che sia "Lord Jim" o "La bianchezza della Balena".

Difficilmente, se non mai troverete nei testi di Capossela riferimenti precisi o pregnanti, una polemica sociale, un aggancio al presente. Però ne "La Madonna delle conchiglie" è magnifico il riferimento a questi Dei, venuti dal mare "senza carte, senza la scorta / senza permesso, senza passaporto" dove il riferimento è implicito e non casuale.

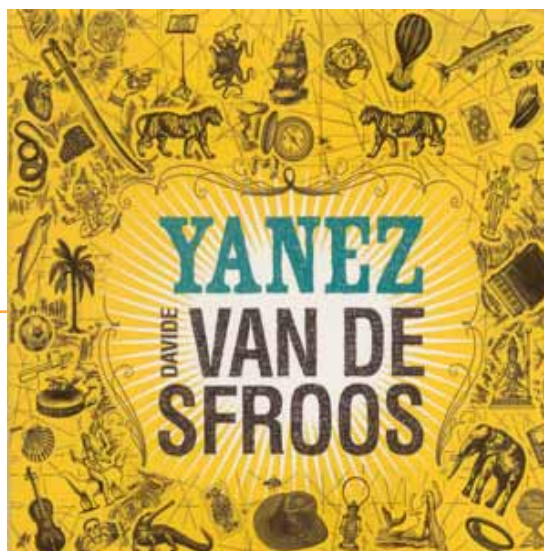
L'articolo completo su:

[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_CaposselaMarinai.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_CaposselaMarinai.htm)

# Davide van de Sfroos: "Yanez"

I confini sempre più vasti  
del contrabbandiere del lago

di Giorgio Maimone



**D**iaavolo di un van de Sfroos, mi ha bidonato ancora! Lui sa che a me piace ascoltare un disco (disco, disco, quale album!) in sequenza: dal primo all'ultimo brano, senza random, senza shift, shuffle, fast forward e diavolerie varie. E cosa mi combina. Fa questo "Yanez" e piazza all'inizio una serie di sette belle canzoni, chiuse dal brano omonimo che è andato a Sanremo. Poi Davide è un perverso e quindi ama stipare i dischi all'incredibile. Ne discende che è difficile, casualmente, ascoltare tutto l'album in fila. Ne ascolto la prima parte e, molto sovrapensiero, lascio scorrere qualcosa anche della "seconda facciata", ma non ci faccio caso. Il tempo di sbilanciarmi in: "sì un buon album, ma troppo lungo e "Pical" aveva qualcosa in più" che arriva il fine settimana.

Sabato e domenica mi inchiodo all'ascolto matto e disperatissimo ed ecco che si svela tutta la perfidia del Davide. La seconda metà del disco è carta abrasiva, ti prende lo stomaco, i nervi, la sinderesi e te le miscela senza interruzione di continuità. Non con la potenza della musica, che anzi si fa calma e riflessiva, ma con i temi trattati. La "facciata B" è un pezzo d'opera senza dubbi in mezzo! Da "El pass del gatt" fino a "Rosa del vento" si tira il fiato solo, per modo di dire, in "Settembre" che è un brano apparentemente facile. Ma il resto! Signori miei, che brividi, che emozioni, che grandi canzoni!

Davide ha sempre avuto facilità a scrivere storie, ma queste storie non sono come le solite. Lo si capisce, lo si sente: sono più vicine, sono più intime, sono meno distaccate. Certo, spesso parlano ancora e anche di altri, ma il Davide che stava profondo sotto le sue canzoni in passato, qui appare molto più in superficie, appena sotto pelle, con le sue passioni, le sue idiosincrasie, le cose che ama e quelle che non riesce a mandare giù. Ascoltatelo bene, ascoltatelo a fondo, ma, fatemi un piacere, leggetelo anche. Non per il dialetto, che è lo stesso mio e non faccio nessuna fatica a seguirlo, ma perché le parole, in qualsiasi lingua, in qualsiasi calata, in qualsiasi accezione, sono importanti, sono essenziali, sono pietre che, a volte, rotolano.

Eh sì, in Davide Van De Sfroos c'è assimilato, capito e digerito il meglio della musica che ci è girata intorno: da Bob Dylan, a Springsteen (quello di "We shall overcome" o di "Nebraska"), da Woody Guthrie ai Pogues, da John Mellencamp a Joe Ely, dal punk ai Clash, da De André a Jannacci. E poi, in mezzo, mischiato e indistinguibile, in fin dei conti c'è tutto Davide Bernasconi.

Facciamo una pausa e buttiamoci a corpo morto nel disco: prendiamo la penultima canzone: "Ciamel amuur" (chiamalo amore) e fate attenzione a cosa sta raccontando. E' così bella che non posso che pubblicare tutto il testo. Attenzione: è raccontata in prima persona femminile, ma è cantata da Davide con normale voce maschile. Ne conosco uno che faceva così: si chiamava Fabrizio De André.

E non c'è niente da fare. O in lughèe o in italiano sono brividi comunque, è commozione, è impressione grande. Stare dalla parte degli ultimi è la lezione di De André. E Davide prende l'ultima degli ultimi: una collaborazionista dei fascisti, rapata a zero ed esposta al pubblico ludibrio. Poco conta, per gli altri, che lo abbia fatto per amore, per fermarli mentre stavano inseguendo "lui"; questo lui così amato che lei non esita un attimo ad alzare la gonna bella e, nonostante la paura, a dire "dai" a tutti quelli che lo stavano inseguendo. Poi è stata messa all'indice, rapata a zero, bollata come puttana dei fascisti, ma lei sa che l'ha fatto per amore. Ed è struggente sentirle dire: "chiamalo amore / ... o non chiamarlo per niente" (o, ancora meglio, in dialetto: "ciamel amuur / o ciamel nagott"). E ancora più struggente il ritornello finale: "per piacere, chiamalo amore / anche se io non l'ho mai detto / chiamalo amore / chiamalo amore / chiamami amore". Ho ancora adesso mentre scrivo i brividi alti come montagne, come le cime dei pioppi che alitano al vento. E' bella questa canzone! È semplicemente bella. Troppo bella.

Ma sarebbe troppo semplice se fosse tutto qui. So che mancherà lo spazio per parlare altrettanto di tutti i brani. Ma "Il reduce" è un'altra canzone da non lasciare scivolare via: "Aspetta un attimo a cacciare via il sole / e a lasciarmi solo con l'ombra / Sul muro la tua croce sembra che dondoli / quando accendo il camino / La poltrona conosce il mio peso / ma a sfondarla è questa memoria / che arriva col suo fiato di zampogna / per non fermi dormire / E se guardo questo quanto di pelle / con sotto un pugno fatto di legno / mi chiedo se la mano che ho perso / sta ancora sparando / o forse è stato il tuo regalo / strapparmi questa mano sciagurata / che pregava per non farsi uccidere / e sparava, sparava, sparava / ad altra gente che sparava / e sparava, sparava, sparava / ad altra gente che pregava". Mezzo secolo dopo è la stessa canzone della "Guerra di Piero", ma vista dalla parte di uno che è tornato (quasi tutto) a casa. Tutta da leggere, ascoltare e capire. Ogni singola immagine: dal bacio della morte, ai tre chiodi della croce di Cristo ("La mia, ovviamente, uno in meno"), ai soldati che imparavano "la geografia contando ogni posto che bruciava".

L'articolo completo su:

[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_DvdsYanez.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_DvdsYanez.htm)

Yanez, canzone per canzone su:

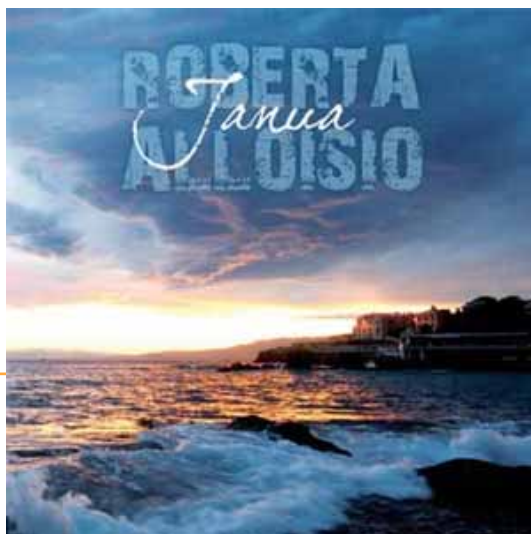
[www.bielle.org/Artisti/DvdsYanezCanzoni.htm](http://www.bielle.org/Artisti/DvdsYanezCanzoni.htm)

Il podcast dell'intervista su Yanez su:

[www.bielle.org/Altro/RadioBielle/DvdsYanez.mp3](http://www.bielle.org/Altro/RadioBielle/DvdsYanez.mp3)

# Roberta Alloisio: "Janua"

L'andirivieni dell'onda,  
passato e presente del mare  
di **Giorgio Maimone**



**G**enova è una vertigine in bilico su un'eternità di mare. Dal forte Diamante a 667 metri di altezza, fino alla Lanterna, fino ai ciottoli di Boccadasse, levigati dall'andamento incessante delle onde sono discese e salite e prospettive vertiginose. Su questa salite e discese si sono rincorse le rime di Fabrizio De André, Ivano Fossati, Max Manfredi, Gino Paoli, dei New Trolls e dei Delirium, acquistando ad ogni svolta un sapore diverso, che a volte sapeva di mare, a volte di terra. Come la cucina di quelle colline dove a un coniglio con le olive, risponde un cappon magro, trionfo medievale di pesce, a una cima una frittura di gianchetti, a un polpo con patate una torta pasqualina. Cucina di terra e di mare, città di paradiso e di inferno, di opposti fremiti, di passioni indolenti. Genova è un imperativo e un imperfetto, un movimento dell'anima per chi ci crede e un amore che dura nel tempo per tutti gli altri.

Proprio a Genova dedica il suo ultimo lavoro Roberta Alloisio: "Janua", con un bellissimo mare in copertina, dove il sole spunta tra le nubi a indorare le creste delle onde. "Janua" è un lungo canto d'amore in 13 capitoli per la città della Lanterna. E sette di queste canzoni sono cantate in genovese, scritte da vari autori: "Gli occhi della mia bella", la canzone che apre l'album è di Bruno Coli-Antonio Conte, "Lanterna de Zena" di anonimo, "E stele do mae cheu" (le stelle del mio cuore) è di Vernizzi-Cava, mentre le "Venditrici di vento" appartengono alla penna (e non ci si poteva sbagliare) di Max Manfredi, qui anche voce recitante, con musica di Fabio Vernizzi. "Al pont de Mirabel", "La monaca sposa", "Amore no te dubitare", "Morettino", "Ed or n'è chiusa la porta e la persiana" sono tutte di autore anonimo, al massimo con la collaborazione di Vernizzi. "Fado del santuario" ritrova la penna di Max Manfredi assieme a quella di Armando Corsi, "Ave Maria Zeneise" di Doderò/Bozzo, "Donna serpente" è di Arcari/Cavalli e "Donna che apre riviere" di Bruno Coli, tratto da una poesia di Giorgio Caproni.

L'album che ne emerge è un sorso di Pigato fresco in una giornata estiva, un Albarola delle Cinque Terre bevuto in purezza. E' tanto Genova, ma di quella migliore, un insieme di musiche acustiche che sanno di tradizione popolare e di cultura, che sanno di studio, erudizione e dei migliori frutti della lingua e della musica. "Janua" è un disco che affascina e che emoziona, che si porta dentro tante di quelle chiavi, in grado di aprire le porte di tutta Genova a un ascolto che non può essere distratto, anche perché si tratta di andare a sbirciare in casa di gente che, non sempre, è convinta ad aprire i propri scrigni preziosi e da uno di questi esce, di sicuro, il dittico iniziale: "Gli occhi della mia bel-

la" e "Lanterna de Zena". "Passo per questo carugio tanto scuro / la luna non lo illumina a mezzanotte / a mezzogiorno non lo illumina il sole / gli occhi della mia bella splendono". Belle le frasi, affascinante la musica, ma è solo ascoltando le parole in genovese, il loro suono che ci si impadronisce del tutto del fascino: "i euggi" sono gli "occhi", ma sono anche qualcosa di diverso, qualcosa che suona italiano, ma foresto, mediterraneo per l'appunto, un po' arabo, un po' sardo, un po' portoghese. La lingua di chi, abituato a viaggiare, deve essere in grado di parlare con tutti.

La voce di Roberta Alloisio è cristallina e scura, profonda ed evocativa, in grado di suscitare sottili brividi di apprensione e partecipazione appassionata. Viene interrotta al quarto passaggio dalle "Venditrici di vento" scritta da Vernizzi e Max Manfredi e recitata dallo stesso Max con Adolfo Margiotta. "Marinai senza nostalgia / voi che sbarcate di buona lena / di Bretagna e Normandia / a caccia di una cena / E cercate nel vino / della bottiglia / qualcosa che assomiglia / al vostro "piede marino" / Al passo che tenete / quando la gamba si bilancia / mettetevi qualcosa in pancia / mangiate e bevete". Un romanzo gotico, popolato di "gente strana", le venditrici di vento. Che entrano in gioco dopo metà canzone, quando il recitativo si fa canto e la malia assorbe tutto in una delle canzoni più belle ascoltate quest'anno.

Ma le perle in questo forziere ricco si intercalano con facilità "Al ponte de Mirabel" è una pregiata canzone tradizionale dal fascino adamantino come pure "Amore no te dubitare" ("che di donne non n'è carestia"). Tra le canzoni d'autore spicca il "Fado del santuario" dell'inossidabile coppia Max Manfredi/Armando Corsi, ma si fa notare anche la "Donna serpente" di Mario Arcari.

Un album che non ha punti deboli, non ha flessioni, né ripensamenti. Senza fronzoli, ma con molta anima, col fado tra le note, che la Macaja profuma dei sentori speziati dei carrugi. Un disco che arriva da Genova e gira per il mondo. Tanto, prima o poi, già lo si sa, a Genova farà ritorno.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_JanuaAlloisio.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_JanuaAlloisio.htm)

# Roberta Alloisio: «Janua città-donna»

Una città porta e porto  
contemporaneamente  
di **Giorgio Maimone**

Incontriamo Roberta Alloisio in un pomeriggio milanese freddo e pallido. Lontanissimo da tutto quello che può essere una cristallina giornata di sole e vento genovese. Ma lei, solare, si emoziona parlando della sua città e della sua storia, di una città profondamente "donna", fin dal suo etimo, spiega. Genova, una città che può essere dolce madre e tremenda matrigna, ma che, una volta che la si conosce, non si può fare a meno di amare.

**Parliamo di Janua, che è Genova. Qual'è stato il percorso che ti ha portato a fare questo splendido disco?**

Janua è il nome medievale di Genova, dal latino "porta", Quindi simbolicamente un'immagine di Genova "porta" e "porto". Ma in fondo anche un rimando a un'immagine femminile, anche nel nome dialettale della città, Zena, che arriva dal celtico "donna". Dopo un disco come "Lengua serpentina" con l'Orchestra Bailam, tutti maschi a fare la barricata, avevo voglia di parlare di temi più distesi, più larghi e in qualche modo di parlare, forse, un po' più di me. E quindi in qualche modo un disco dove si raccontano storie al femminile, tra amor sacro e amor profano: quindi donne e figure mitologiche. C'è un po' di tutto.

**Quanto tempo ti hanno preso le singole canzoni?**

Abbiamo cominciato la scorsa primavera e registrato quest'estate in corsa. La mia tattica è mettere gli ingredienti e vedere cosa lievita. Noi siamo artisti poveri e funzioniamo sulle collaborazioni. Tu lanci l'idea, poi chi si aggrega via via fa crescere il disco in un certo modo. Il disco è uscito ad aprile

**Le canzoni in parte sono tradizionali, in parte riscritte. Come le hai scelte?**

Venendo dal teatro, ho fatto un'operazione mista, forse la cosa che mi contraddistingue. Rielaboro temi tradizionali là dove posso e dove mi interessa. Altrove creo invece dei falsi storici: un finto popolare, dove però il testo è tratto da manoscritti o poesie. In altri casi ancora - stiamo parlando dei pezzi di Max Manfredi - c'è l'intervento di un poeta contemporaneo, che però parla di tradizioni liguri e genovesi. Il fado del santuario si basa su un modo di dire che è "per donare un bacio basta un'ave Maria"; Venditrice di vento è invece una bellissima leggenda di mare che lui ha trasformato in una canzone strepitosa.

**Tu hai solo cantato o hai anche scritto qualcosa?**

Ho interpretato, ma comunque intervengo molto perché ho le idee abbastanza chiare. Ma mi piace avere in bocca parole e note belle. Quindi preferisco rivolgermi a persone che fanno bene il loro lavoro e hanno talento. Poi là dove serve ci metto lo zampino.

La video intervista completa su:

[www.bielle.org/2011/Interviste/AlloisioJanua\\_int.htm](http://www.bielle.org/2011/Interviste/AlloisioJanua_int.htm)



# Patrizia Laquidara e Hotel Rif: "Il Canto dell'Anguana"

Sprechiamo un po' di aggettivi?  
Formidabile!  
di **Giorgio Maimone**

**S**i, è vero: tiriamo sempre in ballo Fabrizio De André. Quando esce un disco nuovo e questo disco è buono, maledettamente buono, il primo nome che ci viene in mente è Fabrizio De André. Se poi questo disco, per qualche accidente della vita, è cantato in dialetto e di musica popolare, allora ci viene in mente "Creuza de ma", sempre di Fabrizio De André. E allora tiriamo in ballo anche questa volta Fabrizio, perché il disco con cui abbiamo a che fare è un gran disco: Patrizia Laquidara, "Il canto dell'Anguana". È stato distribuito a fine febbraio, è uscito finalmente nei negozi poco tempo prima che finissimo di consumarlo a furia di ascolti matti e ripetuti, nel tentativo di penetrarne ogni anfratto, ogni piega, perché questo è un album su cui vale la pena meditare.

Patrizia Laquidara, accompagnata dagli Hotel Rif, ha portato a compimento un lavoro a cui si dedica negli ultimi due anni: un progetto di musica popolare, interamente cantato in dialetto dell'Alto Vicentino e nasce dal suo desiderio più volte ripetuto, di rendere un omaggio cantato alla sua terra di adozione che è il Veneto. La Laquidara è nata in Sicilia, ma vive oramai da molti anni in Veneto. L'album è emozionante: nel senso che la musica popolare non è proposta esattamente come nasce, ma viene reinterpretata e reinventata. Viene proposta in forme nuove, completamente riscritta (come nel caso di De André in "Creuza de ma" anche qui i brani sono tutti originali, tranne uno che però viene reinventato: il magnifico "Canto dei battipali" finale, il classico brano che impone di rimettere il disco da capo e ripartire con gli ascolti. La musica è smagliante, i testi tutti da approfondire e la resa complessiva del disco è da brividi.

"Il canto dell'Anguana" nasce dall'unione di collaborazioni diverse, apparentemente lontane dal mondo musicale della Laquidara. Alfonso Santimone ha lavorato con lei alla produzione artistica e agli arrangiamenti ed è uno dei protagonisti più attivi della scena della musica improvvisata italiana. E poi lo scrittore e poeta veneto Enio Sartori, che ha scritto i testi che poi, rielaborati con Patrizia Laquidara sono diventati queste canzoni.

"Questo progetto di poesia, musica e canto - scrive Enio Sartori nella presentazione sul libretto - nasce dal desiderio di Patrizia Laquidara di cantare e dar voce a una figura, quella dell'anguana, misteriosa e quasi dimenticata creatura femminile della tradizione popolare veneta presente anche in altre tradizioni, sia nordiche che mediterranee. Il termine anguana pare possa derivare dal latino "aquanis" o da "anguis" ad evidenziare la relazione di questa figura mitologica con l'acqua e il serpente. In effetti si tratta di una figura di donna-serpente il cui corpo unisce una parte superiore umana e una inferiore animalesca di serpente-draghessa. Da questa duplice natura terrestre e acquatica deriva anche il suo pote-



re di metamorfosi e i suoi ambigui poteri che possono essere sia benefici (fertilità creatrice, madre di dinastie, allevatrice di bambini, aiutante degli uomini nei campi e delle donne nella filatura...) sia terrificanti, nel suo legame con il mondo degli inferi, mostrandocela anche quale rapitrice di bambini, turbatrice uomini stregati dal suo fascino. Entro queste coordinate essa si mostra quale figura liminare tra natura e cultura, tra animale e uomo, tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, portatrice di un sapere liquido, fluido, metamorfico. Nelle tracce delle leggende dell'Altovicentino che le riguardano le anguane appaiono presso caverne, corsi d'acqua, pozzi e sorgenti (che grazie alla loro presenza acquistano poteri magici), nelle notti di luna piena mentre stendono il bucato e attirano con la loro bellezza e il loro canto l'attenzione di fortuiti viandanti destinati ad innamorarsi di una di loro, a delirare. Infatti grazie alla loro bellezza e al loro canto esse producono negli uomini che le incontrano un potere di attrazione assoluto misto ad un'altrettanta forte paura e angoscia di morte. La relazione tra uomini e anguane può talvolta spingersi fino al matrimonio ma tale unione è sempre vincolata al rispetto di un tabù che puntualmente viene infranto dall'uomo determinando conseguenze catastrofiche".

Patrizia ha voluto viverla e interpretarla questa Anguana, anche nelle bellissime fotografie, come qua sopra e a fianco, che illustrano il libretto e che sono state scattate da Luigi De Frenza, ma sotto l'art direction della Laquidara stessa. Questo lungo abito bianco, sul grigio ferro degli ambienti pietrosi, degli anfratti, delle sorgenti, delle polle dove le Anguane dovrebbero avere il loro habitat naturale. Questo album insomma ha come protagonista le figure dell'acqua, le donne e soprattutto la misteriosa Anguana, inquietante presenza femminile di volta in volta buona o cattiva. Un'anima dei boschi che fa innamorare, ma non cerca necessariamente di soggiogare. Bisogna stare attenti come ci si rapporta con l'Anguana, un po' folletto dispettoso, quasi un Puck shakespeariano, quasi fata, di sicuro donna.

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_LaquidaraAnguana.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_LaquidaraAnguana.htm)

# Susanna Parigi: "La lingua segreta delle donne"

Nu Shu,  
per esprimere emozioni  
Lucia Carenini

"D avanti ad un pozzo non si muore di sete. Quando si è con le sorelle non c'è posto per la disperazione". Così recitava un detto cinese. Ma la particolarità di questo proverbio sta nella sua lingua: solo le donne conoscevano. Una lingua ignorata e trascurata dagli uomini da sempre. Più scritta che orale, si chiama Nu Shu ed è tornata alla ribalta all'inizio del 2010, con la ristampa del primo dizionario Nu Shu, per l'inaugurazione di una scuola rigorosamente femminile con corsi per imparare l'antico linguaggio perduto delle donne e per un costume che si sta diffondendo sempre più nella Pechino e nella Shanghai bene

Quella che in passato era il simbolo della discriminazione femminile, oggi sta diventando simbolo della femminilità d'élite. Una rivincita per le spose bambine e le concubine. Per le donne a cui non veniva insegnato a parlare per impedire di poter esprimere le loro emozioni.

Susanna Parigi se ne è appropriata, per questo suo nuovo lavoro. Un disco di una donna che parla di donne. E quale occasione migliore dell'8 marzo per parlare di un'opera che ha come tema la riflessione sul linguaggio femminile? Linguaggio inteso non solo come concetto circoscritto di parola, ma anche come linguaggio del corpo, del sentimento, dello spirito.

A partire dal brano iniziale, "Liquida", che, sostenuto dalla voce recitante di Lella Costa, racconta ciò che le donne si tramandano, soprattutto nel campo dello spirituale, inizia un viaggio che solleva veli sull'intimo universo femminile. Si esplora così un mondo fatto principalmente di sensazioni e di emozioni, ma anche di valori, di spiritualità e di carne.

Così la storia della mujer Ramera, prostituta-amante, donna dono lascia spazio a quella della donna violata di "Crudo" e si alterna ancora alla donna che cerca amore nel suo uomo che nemmeno se ne accorge. E dorme. Proprio come quell'altro, cantato da Isa, che pensava soltanto alla leva del cambio e all'autoradio.

E ancora si va dal desiderio di amore e di vita, tema di Una certa esaltazione di vivere al crudo ritratto di una certa beccera maschilità appunto dell'Uomo senza qualità.

Ma su tutto trionfa la speranza. Quella della "Città senza porte". Luogo ideale dove vive un flusso di amore costante e acqua che scorre per tutta la gente. Città dove la legge ascolta la gente e ci sono navi di donne e uomini nuovi. Dove passi veloci accolgono amici e si cosegnano monete di tempo.

La parte musicale, come sempre è curatissima e raffinata. L'impianto è classico, totalmente acustico. Susanna suona pianoforte, fisarmonica, clavicembalo e naturalmente canta. La sostengono, tra gli altri e di



volta in volta, gli archi dell'Arké String quartet, il pianoforte di Ferruccio Spinetti, Il violino e la viola di Alice e Aurora Bisanti e tutti gli altri che vedete a lato.

Un disco "bianco", come i toni su cui sono giocati libretto e digipack, con la suggestiva metafora della striscia di pizzo a coprire la bocca. Disco che si conclude non a caso con "Volesse il cielo" di Toquinho, de Moraes e Bardotti. Canzone di speranza, totalmente in tema e a chiosa del lavoro. Canzone scritta da uomini, a dire, se ce ne fosse bisogno, che esistono uomini dotati di sensibilità, che essa non è prerogativa femminile, ma alberga nelle persone vere. Di qualunque sesso esse siano.

L'articolo completo su:

[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_ParigiLinguaSegreta.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_ParigiLinguaSegreta.htm)





# Radicanto: "Bellavia"

La musica  
dalla parte delle radici  
di Leon Ravasi

le.bielle  
recensioni

**E**d ecco un altro disco di grande valore che arriva a scaldare il cuore di questo Natale (e anche qualche mese precedente. Si sa che la velocità nelle recensioni non è la prerogativa di Bielle). Giuseppe De Trizio e Fabrizio Piepoli hanno questa creatura, i Radicanto, da cui si dipartono diecimila torrentelli carsici che scompaiono e che ritornano, che lasciano tracce di sé e che poi spariscono. .

Sono ormai quindici anni (dal 1996) che i Radicanto sono in cammino, attraverso sette album, quanto mai diversi tra loro. Il primo, che non ho mai sentito, risale addirittura al secolo scorso (1999). La maturità espressiva è arrivata però con "Lettere migranti" del 2002. Nel 2009 sono riusciti ancora a stupire con "Il mondo alla rovescia", formazione ridotta all'osso (solo De Trizio e Piepoli, solo chitarre e mandolino). "Era il nostro album alla Nick Drake", ci suggerì Don Peppino De Trizio, uno che quando mette la mano sul fuoco per un disco è da prendere del tutto sul serio. In mezzo c'è stato di tutto: le collaborazioni con Teresa De Sio e con Raiz, la partecipazione al progetto "Craj" con Lindo Ferretti, il progetto parallelo coi Tabulé, oltre a rassegne musicali in Puglia, musiche per il cinema e per il teatro e una tendenza diffusa ad esplorare diversi territori musicali. La base, però, ed è una base forte, resta la musica popolare: sia quella di tradizione che quella scritta da loro e che nella tradizione ci sta a meraviglia come un pesce nell'acqua.

Se si va a rovistare tra i titoli allineati nella tracklist si scoprono fonti diverse di ispirazione: "My Yermana fremosa" è una cantigas spagnola del XIII secolo, "U' cand du navgand" è una riproposizione del brano di Enzo Del Re, grande artista pugliese, morto da poco, appena dopo essere stato riscoperto dal Club Tenco. I Radicanto avevano già proposto il brano in versione molto più spoglia ne "Il mondo alla rovescia". "Soni a battenti", brano meraviglioso, tra i più belli sentiti nell'anno, tanto da rientrare nel nostro sondaggio, è in realtà una tarantella garganica di Giuseppe De Vittorio, mentre "Im Nin'Alu" è una hit della cantante israeliana Ofra Haza (che è poi la messa in musica di una poema di Rabbi Shalom Shabazi, poeta ebreo yemenita), riproposta anche nei live con Raiz. "La filugnana" è la rielaborazione di un brano sardo e, infine "Non scappare" è stata scritta da Giuseppe De Trizio con Teresa De Sio.

Il dato di assoluta rilevanza è che, nonostante la molteplicità delle fonti e delle ispirazioni (anche geografiche), il disco suona assolutamente unitario e questa è la magia più bella di cui i Radicanto ricoprono questo disco di terra e di sale. Un disco delicato, ma robusto, un album sapido e colorato, ma in grado di imporsi sempre con la dolcezza, mescolando linguaggi e strumenti, tollerando i loop (contenuti) e la programmazione, accanto alle darbouke e ai violoncelli, al bouzouki e alla marimba. Onore al merito anche a Giovanni Chiamparino che, pur non accreditato sul libretto, ha curato l'arrangiamento orchestrale di molte canzoni.

"Questo disco racchiude dentro di sé accanto alla chiave d'autore che da sempre caratterizza le nostre produzioni – ha dichiarato Giuseppe De Trizio a "Bari Sera" – una vocazione molto più folk mediterranea per la grande varietà di suggestioni musicali e per l'incrocio di anime che l'hanno generato. Il nostro lavoro precedente Il mondo alla rovescia era molto diverso, più asciutto e rarefatto, più poetico e scarno. Un cd che abbiamo molto amato e che è arrivato secondo al Premio Tenco. Invece Bellavia è un'opera più corale, piena di ritmo, molto più orchestrata e dal sapore di un folk più revival".

Corale è il termine ideale per questa musica che non ha confini, libera di spaziare, come ai bei vecchi tempi della scoperta della koiné mediterranea, tra le coste a nord e a sud di questo mare, tra il Medio Oriente e la Puglia, seguendo itinerari non sempre rettilinei, ma sempre uniti da un unico afflato, da un unico sentimento pan-mediterraneo: il canto dei popoli.

Però così sembra che stiamo trascurando i brani propri dei Radicanto che, invece, formano il tessuto connettivo dell'album: deliziose sono le "Spose al vento" di De Trizio e Maria Giaquinto: "Passi lenti / piedi stanchi / che avanzano / sul margine / Figlie madri / occhi grandi / che inseguono / un'altra età". E i due replicano l'accoppiata, la grazia e la poesia poco più avanti con "La ragazza": "Ombre di libellule / grano misto a polvere / Specchi d'acqua e macchine / la memoria cucina. / Passi scalzi passano / braccia nude si alzano / donne antiche pregano / Sole". È storia di migrazioni, uguale nei secoli.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_RadicantoBellavia.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_RadicantoBellavia.htm)

# Dan Moretti & Piccola Orchestra La Viola: "The journey"

Musica che viaggia libera,  
tra folk ed echi jazz:  
soffio vitale  
di Leon Ravasi



**S**ta per andarsene un anno un po' strano: diviso tra il molto bello e il molto brutto, ma proprio a due giorni dalla scadenza riusciamo a segnalare ancora due dischi che meritano di finire tra gli imperdibili: due dischi diversi e che pure hanno qualche punto in comune. Da un lato i Radicanti con "Bellavia" (e ne parleremo a parte) e dall'altro una vecchia conoscenza come Le Piccola Orchestra La Viola, che, assieme a Dan Moretti, ha messo in pista questo trascinate "The Journey".

Prima di iniziare, un'avvertenza: attenzione alla formazione: un sassofono o flauto, basso, percussioni e ... dodici organetti! La musica non può che risultare molto particolare. E di musica si tratta, fino in fondo. Al di là di qualche vocalizzo, non ci sono testi a disposizione eppure, proprio qui su Bielle, dove dei testi abbiamo quasi una sorta di ossessione, abbiamo il piacere di annunciare che in questo caso non ne sentiamo per niente la mancanza.

È musica ariosa o meglio aerea, sostenuta dal soffio del sassofono e del flauto e dall'aria scaravoltata dai mantici delle fisarmoniche o degli organetti. Musica che sostiene per aria l'aria che forma le arie che a loro volta fanno le melodie fornite da questi strumenti aerofoni. Una mongolfiera musicale che si libra sul cielo sgombrato di nuvole per far lievitare la pasta sonora di questo viaggio che è in grado di portarci comunque lontano. Basti dire che la parte più debole dell'intero progetto sono i titoli dei brani che risentono un po' troppo dei vizi, lazzi e cachinni del jazz o anche del progressive rock degli anni '70. Ma siamo disposti a passare sopra alla banalità di "Tribute to life" o "Liri Shuffle" e "Angel silver" per puntare invece l'attenzione sui brani che sanno volare e che sanno far volare.

Un passo indietro: è necessario spiegare come nasce la collaborazione tra Dan Moretti, affermato sassofonista jazz statunitense e La Piccola Orchestra La Viola, attiva già da anni nel Lazio con concerti, attività didattica e anche qualche produzione discografica.

"Sono nato negli Stati Uniti - scrive Dan Moretti - nello stato del Rhode Island. Mio nonno paterno, Tommaso Moretti, era emigrato negli Stati Uniti dall'Italia all'inizio del 1900. A parte il fatto che mio nonno venisse da un paesino chiamato Monticelli, si sapeva poco altro. Verso la fine degli anni novanta, fui presentato al professore italiano Gianni Blasi in viaggio negli USA per visitare dei parenti. Gianni andò ad una dei miei concerti ed avemmo modo di conoscerci meglio. Espressi il desiderio di ricercare le radici della mia famiglia e di conoscere meglio mio nonno Tommaso. Alcuni mesi dopo, Gianni mi contattò per informarmi che aveva scoperto che a Monticelli, nel comune di Esperia, c'erano molti Moretti e che tramite un suo amico trombonista avrebbe fatto altre ricerche. Le indagini continuarono negli archivi comunali e si sco-

pri che Tommaso era effettivamente nato a Monticelli nel 1908 ed era emigrato negli Stati Uniti passando per Ellis Island. Gianni mi offrì la possibilità di fare del lavoro in Italia con alcune bande musicali e di cogliere l'occasione per visitare Monticelli e vedere il luogo di nascita di nonno. Venni in Italia nel 2000, visitai Esperia e Monticelli, dove fui accolto con tutti gli onori dal Sindaco e dal Consiglio Comunale come musicista statunitense con radici familiari in loco, con tanto di cittadinanza onoraria e pranzo ufficiale. Questa fu la prima di una serie di visite in cui mi esibii e feci seminari con le bande di Alatri, Isola del Liri e Segni. Durante uno di questi viaggi, l'allora Vice Sindaco di Isola del Liri, nonché direttore artistico del Liri Blues Festival, Luciano Duro, mi presentò la Piccola Orchestra La Viola (POLV), una formazione molto originale composta da voce, 10 organetti, basso, batteria e percussioni. Rimasi molto colpito dalle sonorità e dall'energia che il gruppo esprimeva. Gli arrangiamenti erano pensati come un'orchestra standard, ma con un repertorio completamente diverso, e soprattutto con strumenti così particolari. Dopo una esibizione con la POLV, percepii quanto sarebbe stato interessante intraprendere una collaborazione con l'orchestra, con la scrittura di materiale originale che prevedesse un mio inserimento col sassofono e flauto; questa possibilità avrebbe chiuso il cerchio storico: sentivo che avrei avuto l'occasione di ricollegarmi alle mie radici italiane". Il risultato è proprio "The Journey", il cd che ora stiamo ascoltando.

E allora più che un semplice viaggio è un viaggio di ritorno, una riscoperta delle radici che vanno a intrecciarsi con una musica che ha un altro tipo di apertura, un'altra caratura, più internazionale, più aperta: del territorio di confine tra due culture, dove jazz e musica popolare vanno felicemente a sposarsi anziché scontrarsi, per dare luogo a un gioiellino di nitido splendore, destinato a brillare alto nel cielo delle produzioni del 2011. "The Journey" ha un respiro che ci piace ascoltare e tutto lo spazio necessario da prendersi per suonare. Sono 50 ipnotici minuti che sembrano dilatarsi all'infinito, in cerchi concentrici che, anziché scendere o spostarsi di lato, come in acqua, salgono a cono verso il cielo, per formare una sorta di vertigine da terra su cui si arrampicano (e poi discendono) i fiati di Dan Moretti e i fiati, diversamente soffiati, dell'orchestra di organetti. La voce di Antonella Costanzo, poi, anche senza mai marcare le parole, costituisce un graffio in più sotto questo cielo di musica.

L'articolo completo su:  
[http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_LaViolaJourney.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_LaViolaJourney.htm)

# Giuseppe Righini: "In apnea"



Racconti e canzoni  
trattenendo il fiato  
di **Giorgio Maimone**

ni. Siamo sul versante più onirico, tra pesci luna su soffitto, squali nella tv, pesci rossi sulle mensole (che ci possono anche stare). Non fosse che la vita è vista dal fondo del mare. Altro episodio da segnalare e da segnarsi. Forse l'unico limite di queste micro-suite con pesce è che trapassano l'una nell'altra quasi senza avvertire. Forse manca un po' di varietà di arredamenti sonori. E la voce, appena sussurrata e quasi in apnea, facilita questa uniformità di fondo. Annoia? Quando mai! Giuseppe riesce sempre a trovare guizzi anche nelle canzoni più tenui come "Satellite". C'è sempre un motivo per ricordarsele.

Sarà anche per questo che quando arriva "E mio padre se ne vola via" e la successiva "Il grande pendaglio" si prende un po' il fiato. Intendiamoci, qui non si fa rock & roll, i ritmi sono sempre più che rilassati, ma queste due canzoni sono più vivaci. Scanzonata "Il grande pendaglio" e quasi divertita. Più pregnante "E mio padre" che comunque descrive un distacco. Anche "Marta" ha grinta a sufficienza per incidere nella memoria. "L'ultimo sogno di Arthur Rimbaud" per me paga pegno alla mia fissa che è meglio non tirare in ballo nell'ambito canzoni e personaggi storici o letterari. Sono tutti troppo usati e ti costringono a semplificazioni. Una canzone minore anche in questo caso. Preferisco di lunga "La luce del sole alle sei del pomeriggio" o "Si qui ora" che sanno meno di esercizi di stile, anche se, formalmente, "L'ultimo sogno di Arthur Rimbaud" è superiore. La differenza è che la sento meno "necessaria", posto che in termini di canzoni si possa parlare di necessità.

"I fiori di plastica sono per sempre / il tempo non li sciuperà / e profumeranno di nuovo / nell'attimo esatto in cui lei tornerà / Il cuore si beve un bicchiere di neve / il sangue si addormenterà / la vita paziente, la giostra rallenta / del tutto non si fermerà. / Ma non importa / che cosa conta / se tu non ci sei più vicino a me" ("I fiori di plastica sono per sempre").

"Non ho tempo di fermarmi qui / rimaner così / abbracciati / ad un sogno che non durerà / mi addormento tra i papaveri / e rimango lì a guardarti / a saperti ad un passo da me / domani" ("Non ho tempo").

"Un dito in bocca per testare i venti / lo sguardo fiero verso gli orizzonti / il tempo era perfetto per volare / ed anche quello giusto per fallire / si va ... si va ... ti dico che si va / ne sono più che certo, parto oggi vado là" ("E mio padre se ne vola via")

L'articolo completo su:  
[www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece\\_RighiniInApnea.htm](http://www.bielle.org/2011/Recensioni/Rece_RighiniInApnea.htm)

"**A**ghi di insetto / mani da gorilla / unghie di gatto / pancia di cavalla / schiena di mulo / denti di murena / occhio di falena / penna di gallo / antenne di formica / ali di manta / guscio di lumaca / ossa di cane / pelle di elefante / naso di porco / sangue di bisonte / quale specchio si frantumerà?" Un bell'incipit. Toti Scialoja? No, Giuseppe Righini. Cantautore romagnolo. Uno bravo, uno tosto. Vedi sotto voce John De Leo, Tetes de bois. Già autore di un ottimo "Spettri sospetti" qualche anno fa esce ora con un ancora migliore "In apnea".

Righini è uno che non si contenta. Non gli basta fare un disco, ci aggiunge un libretto che ha lo spessore di un libro e un po' anche l'ambizione. Dodici canzoni e 50 minuti di musica. Un libro con 17 racconti, illustrato da Alexa Invrea. E scegliere cosa piaccia di più è compito arduo. Belli i racconti, magnifici e disegni di Alexa, affascinanti le canzoni. Perché scegliere? Teniamocoli tutti e mandiamolo al volo tra i preferiti dell'anno. Qualche sonorità anni sessanta, voce filtrata, atmosfere rarefatte, ambiente favolistico per racconti di vetro che non si arrampicano mai per le scale della banalità. Cosa potremmo volere di più? Per oggi mi basta.

Le qualità di Righini sono soprattutto letterarie. Lo dimostrano i racconti, ma anche la cura nei testi. Le canzoni, in quanto distillati, scelgono strade più oniriche, i racconti tengono sempre l'immaginario come probabile, ma si legano più a cose di questa terra. I testi delle canzoni fanno musica tra gli altri strumenti. Le consonanti esplodono e le vocali liquide fanno da collante sonoro. Seguiamole in mezzo a storie d'amore, far le capriole tra un synth ed un bel suono di chitarra.

Deliziosi quei "I fiori di plastica sono per sempre", inquietante "Anima animale"; di alto livello "E mio padre se ne vola via". "In apnea" sembra un estratto da John De Leo. Una canzone rimasta senza fiato che si muove liquida su un tappeto irto di microsuo-



## ... e a un dio recensore non credere mai

Ci sono poi, in fondo, a modo loro, dischi di cui tenere conto e di cui noi abbiamo parlato poco o nulla come "Supersantos" di **Mannarino** che è lavoro di raffinata fattura e di grande capacità interpretativa, oppure **Umberto Palazzo** con "Canzoni della notte e della controra", gioiellino indiscreto.

Tra quelli che regolarmente perdiamo ma che ci piacciono tanto, va un posto d'onore a **Paolo Benvegnù**. Già "Dissolution" era un grande album; "Hermann" gli è addirittura superiore. Imperdibile ad onorem, come pure gli **Amelie Tritesse**, che colmano la nostra attesa di un nuovo disco degli Offlaga DiscoPax, decidendo di

parlare nei dischi al posto loro, raccontando belle storie tutte da ascoltare. Ultimo punto: **Luci della centrale elettrica** è uscito con due dischi nel 2011. A inizio anno con "Per ora noi la chiameremo felicità" e a fine anno con "C'eravamo abbastanza amati". Giudizio sospeso: le meraviglie di "Spiagge deturpate" si sono ripetute a strappi, ma dando l'idea del rischio-cliché. Grande disco, insomma, se non ci fosse stato il primo.

Per il 2012 buttiamo già lì dei nomi, sulla base dei primi ascolti di inizio anno: il ritorno dei **Caffè Sport Orchestra**, i nuovi **Equidistratti**, **Paolo Andreoni**, i **Corimé**, i **Taranproject** e il "solito" **Michele Gazich**.

### Alessandro Mannarino "Supersantos"



Mannarino racconta un'apocalisse fatta di distruzione del libero pensiero e costruita su dogmi a volte inconcepibili e difficili da decifrare. Nascoste tra le pieghe delle canzoni sono tante le stoccate indirizzate alla chiesa, alcune sottili da cogliere, altre senza mandarle a dire.

Enzo Curelli

[enzocurelli.blogspot.com/2011/04/recensione-mannarino-supersantos.html](http://enzocurelli.blogspot.com/2011/04/recensione-mannarino-supersantos.html)

### Umberto Palazzo "Canzoni della notte e della controra"

Nove canzoni che brillano di tante riscoperte, tutte all'interno di un solo cd, che vanno dagli anni '60 alla musica greca e orientale, dai film western fino alla tradizione partenopea, e persino basi metalliche di stampo neubauteniano, che occupano il posto della classica batteria, qui presente solo una volta.

Gustavo Tagliaferri  
[www.magmusic.it/2011/12/18/umberto-palazzo-canzoni-della-notte-e-della-controra/](http://www.magmusic.it/2011/12/18/umberto-palazzo-canzoni-della-notte-e-della-controra/)



### Paolo Benvegnù "Hermann"



"Hermann" è un altro bellissimo disco, anche se meno digeribile rispetto ai precedenti capitoli, e conferma Paolo come uno dei migliori autori della musica d'autore italiana: Benvegnù ci obbliga ancora una volta a "distinguere il tempo perso da quello vissuto", ci costringe all'ascolto vero, come si faceva in quell'epoca non lontana in cui si aveva tempo per "sentire" davvero i dischi.

Ercole Gentile  
[www.rockdit.it/recensione-4535/ Paolo-Benvegn%C3%B9-HERMANN](http://www.rockdit.it/recensione-4535/ Paolo-Benvegn%C3%B9-HERMANN)